SI PUBBLICA
IL SABATO
D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	– 80.	– 95.

ANNO PRIMO

SABATO 6 APRILE 1833.

Num. 12

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

SEGUE LA BIOGRAFIA DI GIO. ANT. ANTOLINI

strutti; e ne esibì lo stato attuale d'allora, all'oggetto poi di riparare agl'inconvenienti, che gli avevano quasi fatta perdere la navigazione.

Nel tempo stesso della predetta operazione, il governo lo creò uno dei cinque membri componenti la commissione idraulica con sostituto, dovendo accudire all'esecuzione del Foro, per la quale aveva istituita una commissione apposita; e nel medesimo tempo lo fece architetto del duomo di Milano.

Nell'anno 1803 essendosi con nuovi ordinamenti riaperte l'università, e l'accademia delle belle arti in Bologna in un colle altre del regno Italiano, il governo lo mandò a coprire le cattedre di architettura; e nell'università, come professore, per dodici e più anni vi lesse ed insegnò l'architettura civile e militare, l'idraulica, la geometria pratica, e l'uso degl' istrumenti geodetici.

Contemporaneamente alla sua qualità di professore a dì 30 agosto 1805 l'intendente generale dei beni della Corona il sig. G. B. Containi Costabili cominciò a darlo in servizio della casa reale; l'inviò a Mantova per organizzare, e disporre per la corte i palazzi reali di Mantova, e del Te: poi con lettera d'uffizio d'ordine del vicerè venne posto in pianta stabile architetto ispettore di quei palazzi. Essendo indi i palazzi Caprara in Bologna divenuti per compra proprietà della Corona, l'Antolini pregò, ed ottenne di essere traslocato a Bologna nella medesima qualità, onde con minor disagio poter adempiere al doppio incarico di professore dell'università ed accademia, e di architetto ispettore della Corona.

Opere di architettura pubblicate colle stampe.

Tempio di Ercole in Cori, illustrato e corredato di quattro tavole incise in rame. Roma per i tipi Pagliarini 1785.

Tempio di Minerva in Assisi, illustrato e confrontato colle tavole di Andrea Palladio architetto di Vicenza, e corredato di dieci tavole incise in rame. Milano per i tipi De Stefanis 1803.

Idee elementari di architettura civile per le scuole del disegno, composta e corredata di 24 tavole incise in rame. Bologna per i tipi Marsigli 1813.

Le rovine dell'antica città di Veleja, scoperte nell'agro Piacentino vol. 2 in foglio, corredata di 19 grandi tavole in rame, e due vignette. Milano per i tipi de' Classici Italiani 1819-1822.

Osservazioni ed aggiunte proposte ai principii di architettura civile di Francesco Milizia. Milano per Antonio e Fortunato Stella librajo 1817.

Disegni del Foro-Bonaparte in 24 gran tavole incise in rame pubblicati gli anni 1802. Calcografia Antolini; e descrizione dei medesimi per i tipi Bodoniani. Parma 1806.

L'Antolini è Membro corrispondente della quarta classe del reale istituto di Francia, della reale accademia di Napoli, dell'accademia italiana di scienze, lettere ed arti, dell'accademia del Subasio di Assisi, accademico d'onore di quella di belle arti di Parma, e socio di varie altre d'Italia.

PITTURA

Intorno ad un quadro di S. Gregorio Magno dipinto pel Barone VINCENZO CAMUCCINI *– Lettera indiritta al Sig. Giuseppe Falconieri, Dottore in dritto, Membro ordinario della Società Economica, Vicedirettore della classe di Letteratura e belle Arti nella Reale Accademia Peloritana ecc.*

Mio Fratello Carissimo

Mi domandi che di proposito ti discorra del S. Gregorio dal Camuccini dipinto pella Sicilia. A questa tua piacevole inchiesta non posso che volentieri rispondere, e prontamente; tanto più trovandomi da parecchi giorni distesa alla meglio la descrizione, e fatta qualche riflessioncella per inserirla in questo Giornale. E senza perder tempo a' consueti proligomeni voglio dirti che non posso abbastanza lodare il nobile divisamento dei Benedettini di Catania; i quali fattesi animosi a spendere han dato incumbenza al primario dipintore di questo nostro secolo, di un gran quadro, onde decorare colà il loro augusto tempio. Veramente generosi Monaci; essi si traggono l'ammirazione delle anime gentili, che son calde della gloria di quella terra famosa per tante ricordanze: veramente essi hanno operato con quel coraggio che manca a quei ricchi che idolatri dell' oro in ozio e stupida sonnolenza si vivono: ma mi chiama il quadro. È subbietto del medesimo S. Gregorio Magno che spedisce S. Agostino in Inghilterra per ridurre quel paese sotto il vessillo della Chiesa di Cristo: eccoti la descrizione (*).

Siede nobilmente il Pontefice ed inmentre con la sinistra mano dà un foglio commendatizio pel re di Francia a S. Agostino (che inginocchiato con somma riverenza lo

riceve) con la destra poggiando sul bracciuolo della sedia sembra che gl'imparta benedizioni. La sua veneranda faccia tutta scarna pella penitenza spira vita, e par che gli stia sulle labra la parola e dica: ite fidatamente vi sarà scorta Iddio, sicuri recherete novello gregge all' ovile di Cristo. Purissima carità è sul volto di S. Agostino, che umile e curvo, stando di profilo, mostrasi riverente ai cenni del suo Signore. Ambedue queste figure intere stanno in sulla prima linea del piano. Nello spazio di mezzo ai medesimi si giacciono pur anco genuflessi altri tre Frati, dei quali non si veggono che i visi e le mani. Il primo presso S. Agostino ha veneranda testa sparsa di bianchi capelli, e di lunga e bianchissima barba: ei devoto prega con ambo le palme giunte. L' altro è uomo di assai valetudine di corpo, tiene gli occhi fermi, e par che niuna tema abbia della conquista a che si accingono. Del terzo non scorgesi che piccola parte del viso rivolto ed intento tutto ai caldi conforti del Papa. Vicino a costui sorge in piedi un' altra figura tenente il triregno: il suo viso è senza barba, e lieve panno di color verde-cupo gli ricopre le spalle. Alla mancina dello astante (sovra la seconda linea del piano) evvi un crucifero che regge la cennata immagine del Salvatore: la sua espressione è come colui che fissa il pensiero ad alto progetto: di essa figura si vede quasi tutta la persona. Presso alla medesima sta assai caro chierichetto sorregente la croce datagli per iscortarli nel periglioso cammino: egli sebbene si occupa della faccenda, tuttavia non così intensamente come gli altri; che al certo non il comporterebbe sua fanciullesca età. La bellezza, l' amabile giocondità che lo adorna fan grato e piacevol vedere in mezzo a tante serie e marcate fisonomie. Più nelle ultime linee sembra che vi stiano altre molte persone; ma di loro non mostransi che alcune parti dei volti: e fra cotesti spezialmente uno pare che per troppa ansia di vedere stia ritto ritto in sulla punta dei piedi. Decorano la scena prospettica del fondo varii pilastri di jonica ragione; su i quali è voltato un arco, che rinserra vasta nicchia.

Pare che quanto ti ho narrato si fosse il tutto della composizione: pure il Camuccini fece diverso senno, e con fondato giudicio; percciocchè la parte suprema del quadro sarebbe rimasta povera e disgustosa. Laonde volle che coro di amorosi angioletti scendessero dal cielo, avvolti in piccol gruppo di nubi, ad assistere la santa opra; ed infatti di essa si faticano. Il primo muove parola all' altro, che stagli presso, indicando colla destra quanto colà giù avviene, nè ti appajono che eglino stian fermi, anzi piuttosto sembra vederli in sullo istante del lor giungere soffermarsi battendo lievemente le ali. Poche nuvole ricoprono gran parte dei loro corpi, e lasciano che si scopra appena il viso le braccia il petto. Più vago e più giocondo, senza dubitanza, parmi quel puttino a man sinistra tutto ignudo e formosissimo, che dolcemente favella agli angioletti, i quali stannogli accosto. In fine da questo gruppo esce luce vivissima che va a ferire la parte di mezzo: non altro.

Or che ti ho posto sott'occhio il disegno del quadro, eccoti ciò che mi è venuto fatto osservare. Considerando la parte inventiva penso, se non vo errato, che l'Artefice sia riuscito ad eccellenza nella scelta del punto di azione; conciossiachè quanto rapresentò è l'istante che più interessa in siffatto avvenimento; l' istante cioè in cui il pontefice infiamma quei campioni della fede, e gli esorta ad essere coraggiosi in cotanto glorioso peregrinaggio.

La composizione è bene intesa quantunque da qualche soverchio fisicoso si voglia apporre a delitto l' aver egli guardato troppo Raffaello nelle sale vaticane, io non voglio dirti che non l' abbia guardato, ma ciò che toglie? Raffaello è quel massimo fra tutti i dipintori che deve esser guardato, studiato, imitato, e riescirà grande colui che con sano giudicio giungerà a saperlo guardare studiare imitare: questo è il caso del Camuccini. E qui permettimi mio Giuseppe che io sorta una fiata dallo argomento per trattenermi sulla vera indole della imitazione: e ti dirò in primo luogo, che quando l' imitazione non è servile pedantesca, ma in contrario libera e con iscelta non fa che facilitare la via alla perfezione, o ch' ella si tragga dalla natura o dalle opere dell' arte. Non succede nel modo medesimo se s' imbatte con mediocri pittorelli, i quali non fanno che copie senza sentimento veruno: essi lambiccano tutta quanta la mente a tener dietro alla Scuola di Atene, al Parnaso, allo Eliodoro, e perchè loro manca mediocre dose d'ingegno non producono che cosette meschine, risibili: torno alla composizione.

Molto sapere ed artificio usò nella disposizione dei gruppi; perciocchè in spazio sì ristretto vi ha intromesso parecchie figure con tant' arte che non appajono affollate, ma starsi per entro a vasto sito: la quale cosa non debbe per avventura sembrare facile, richiedendosi a ciò ottenere che sia ogni parte ben economizata. Le figure di S. Gregorio e di Agostino si presentano agli occhi i primi, ed attraggono l' ammirazione dei risguardanti; il resto cospira a far trionfare il soggetto principale. Però ecci taluno, che appone come pecca l' atteggiamento tantino assestato di qualche figura che non soddisfa interamente. Togliendo i pochissimi nei di che non vanno esenti le opere dei Classici; questa parte della pittorica dal Camuccini è intesa con vera filosofia, e sì che assai scarsi saranno quelli che potranno avvicinarlo. Tale mia asserzione viene comprovata non solo da questo quadro, e dalle moltissime pitture rappresentanti fatti storici, e dalle composizioni di che è ricco il suo superbo studio: ma viene comprovata da quel suo raro libro, che contiene i fatti principali della Vita di N. S. Gesù Cristo inventato e fatto da lui non è molto a littocrafia; lavoro veramente maraviglioso! Quanto ti ho detto innanti dà bastante idea della viva espressione delle teste, e delle altre membra del corpo; solo mi rimane a farti osservare che per quanto il subbietto si è d' importanza, non presentasi però molto vantaggioso risguardandolo nella espressione: conciossiachè non ecci contrasto di svariati affetti, non passioni che si possano per diverso carattere pronunciare; e là dove mancano questi affetti è forza che venga meno la parte più interessante per l' umano cuore. Con tutto ciò il nostro Artefice assistito dalla potenza dell' arte sua seppe rendere ubertoso uno sterile, ed ingrato terreno: questa è la gloria maggiore che si possa tributare. Il disegno sente di quella purità, squisitezza, e grazia nudrita ai greci capo-lavori, ed alla pretta natura: io ti confesso di non poterlo con parole spiegare; bisogna vederlo per convincersi. Le forme sono elette e d' inestimabile contorno; ci si trova conoscenza profonda di anatomia, niuna vena, niun tendine traspira di soverchio, e tutti i muscoli si mostrano coperti da ruggiadosa epiderme: le teste hanno bellezza impareggiabile, a seconda della diversa loro età, e cotale mistione contribuisce ad ottenere quella svariata piacevolezza, che suole tanto dominare in ogni essere di questo globo terraqueo. Tenne il partito delle pieghe largo e naturale in guisa, che si manifestano le lineamenta dello ignudo di sotto, senza che comparisca volerne egli far pompa. Che vorrò discorrerti di più? Si venga al colore. A questo proposito fa uopo che ti faccia rilevare un curioso fenomeno avvenuto a tanto celebratissimo Dipintore: questi nel suo primo maneggio della tavolozza coloriva con certa tetraggine di tinte, che si allontanava dalla più bella scuola Veneta; lo che si può osservare in quelle gran tele della Virginia, e della morte di Cesare fatte pella corte di Napoli ecc. Non è gran tempo da che dipinse quello inestimabile quadro di S. Francesco di Paola, che verificossi in lui notabile cambiamento; cambiamento che diegli affatto quella parte in cui diffettava. Nel colorito dunque da dipinto a dipinto presta adesso novelle bellezze a festeggiare: il Cristo che discende al Limbo deve riputarsi miracolo di perfezione, e tale pure l' entrata di Francesco Sforza I. in Milano, e il divino bozzetto pel gran quadro della caduta di S. Paolo or or finito, che sarà il migliore ornamento della risorgente Basilica Ostiense. Ma dovendoti ragionare soltanto della tela di che tengoti discorso, sappi che in essa le tinte sono sugose e variate a tenore che il soggetto lo richiede; gaje purpuree nel cennato cherichetto; serie malinconiche nel patito viso del papa: in fine il colore nelle carni ti dà vera carne, negli arredi è tocco con freschezza tale che pare di getto: tutto è imitato al vivo l' oro la seta ecc. il pennello è fermo e fran-

co senza inutili stenti: qual riposo! qual accordo pur anco ottenuto fra colori oppostissimi, che egli rese siffattamente amici che li chiameresti fratelli. Il nero della tunica di Agostino, ed il bianco e giallo d'oro degli abiti pontificali armonizati col vivissimo rosso dello arazzo, che giace disteso per terra, perdono la naturale disgustosa apparenza: mirabile artificio! Che destrezza di tocco nei capelli, nelle barbe! che verità!

Per non trattenerti in altre divisioni parlo del chiaro-scuro che è fuso, impastato, largo di modo che fa dominare le masse grandiose; e se ti stacchi dal quadro ti sembreranno le figure aggrandire di più; alla quale cosa contribuisce l'effetto attico ed il maneggio della luce che non si giunge a commendarlo abbastanza. Reputo soverchio lo scendere in altre considerazioni, che mi condurrebbero ad infinita lungaggine; poichè è si grande il numero delle bellezze che quasi non ne va esente niuna minima parte che ella sia: dapertutto scintilla lucentissimo raggio attinto alle più pure scuole italiane: insomma il Camuccini è uno di quei genj creato dalla natura ad onorare non la sua patria ma il mondo tutto... basta.

Mio Giuseppe poca terra divide Messina da Catania; tu tanto trasportato pelle arti belle, come prima potrai vola colà ad ammirare così sublime tela (mi lusingo che l'abbia già vista il nostro affettuoso fratello Giovanni). Essa ti favellerà con più eloquenza che non ponno le mie parole: traggi pur teco il Bisazza, amico di cuore, egli ispirato, senza meno canterà dolcissimi versi al suono di quella lira donatagli d'Apollo e dalle caste muse: amami di quanto amore io ti amo.

Roma 6. Aprile 1833.

Il tuo affettuosissimo
Fratello Carlo.

(*) Piacemi a maggiore rischiarimento ricordare qui il tratto storico che più da presso riguarda il dipinto: S. Gregorio Magno, non era ancora asceso alla Cattedra di Pietro, percorrendo alcune vie di Roma a caso s'imbatte ad una vendita che facevasi di parecchi schiavi britanni; in vista della quale tocco egli da pietoso sentimento pella degradante condizione di quei miseri non ristette punto a comperarli, e poscia diè ad essi intera libertà, perchè sicuri tornassero a rivedere i loro natii focolari. Tanto generoso operare ispirò per entro al petto di quei barbari verace sentimento di gratitudine, che tosto al loro arrivo si trasfuse in tutto quello inospite paese. Esaltato quinci S. Gregorio a Pontefice divisò di santamente profittare dalla estimazione che godeva appo essi popoli. Quindi non esitò di colà inviare S. Agostino affine di ridurli allo Evangelo; e perchè con coraggio potessero adempiere a cotanta impresa diegli una immagine del Salvatore, la Croce ed una lettera commendatizia pel re di Francia. L'ultima parte di questa narrazione venne espressa dal Comuccini; cioè allora quando S. Agostino in sull'istante di partire si recò con suoi compagni dal Papa per accomiatarsi.

Monumenti delle belle arti esposti in versi colle loro dichiarazioni, per cura del prof. Melchiorre Missirini. Firenze dai tipi di Gregorio Chiari e Figli 1832.

Il nome del Missirini è nome chiarissimo così in Roma, che in Italia tutta, ed è in ispezialtà carissimo agli artisti di maggior fama, de' quali illustrò le opere; e la vita da lui dettata del divino Canova sarà un eterno monumento del valore del biografo Forlivese, e dell'immenso ingegno, e rare virtù del Fidia da Possagno. Questi nuovi versi acquistano all'illustre professore un nuovo diritto alle lodi, ed alla riconoscenza degli artisti e de'letterati, e noi di buon grado trascriviamo alcuni di questi sonetti, ne' quali il Poeta vincendo le difficoltà delle rime e dell'angustia del componimento, mostra con belle ed accommodate parole i pregj di diversi monumenti di belle arti presi a descrivere. Le dichiarazioni, ossia note, che vanno dietro i sonetti sono piene di dottrina e di sana critica. Il libro è intitolato a Luigi conte di Cambray Digny commendatore dell'I. e R. ordine di S. Giuseppe membro dell'Istituto di Francia. L'edizione è nitida e corretta.

LA PSICHE
Statua del Tenerani.

L'alma ascosa non è: lontana un'orma
I sensi han pur del suo divin concetto:
Sorge il desire al cielo, e prende norma
Del come splenda un spirital subietto:
Vaga la mente allor di quella forma
Le dona in suo pensiero idolo e aspetto,
E nella docil creta indi la informa
Colla man che obbedisce allo intelletto:
Miri chi il nega la gentil fattura
Onde qui il marmo spira, e ove arte unìo
Quanto di più leggiadro ordìa natura,
E gli fia chiaro come un giorno uscìo
L'anima nostra sorridente e pura,
Calda di amore dalle man di Dio.

La Psiche operata dal Tenerani per l'illustre Donna Carlotta Lenzoni è uno de' suoi più accurati lavori: l'aria soave della sembianza, l'ammirabile innocenza dell'espressione, la purità della forma, e soprattutto la più finita esecuzione commendano questa statua: siede la vergine in se raccolta e la diresti intesa ad un ridente pensiero, atto aggiustato al simbolo dell'anima, che ha per sua essenza la meditazione: il collo delicato, il petto virgineo, le braccia candidissime e tutta la persona dell'innocente fanciulla meritano grazia agli occhi altrui.

DI ALCUNI DIPINTI
Del cav. Pietro Benvenuti.

Sei grande o dipintor, se il Priamide
Ci mostri rampognar Paride imbelle,
O al pianto delle iliache donzelle
Fai crudo il figlio del divin Pelide:
O se colei che il mostro assiro ancide
Tragge dal valor tuo beltà novelle,
Ma sei più grande allor che fra le stelle
Poni deificato il magno Alcide:
Quindi è ragion se sfolgorar ti veggio
Bella luce d'Italia, e se fra i primi
Già siedi, e a nuove aneli alte fatiche:
Merto sommo ognor fia le glorie antiche
Rivendicare, e ripor l'arti in seggio
Ov'ebber culla, e si educar sublimi!

Col magnifico quadro del Trionfo di Giuditta posto in Arezzo Pietro Benvenuti la sua fama stabilì. Molte opere di poi condusse: Ettore che rimprovera Paride: Pirro che uccide Priamo fra le donzelle Trojane. Il magnanimo principe gratificando al suo valore le dipinture a fresco di una gran sala nel palazzo Pitti gli allogò. Ei vi ritrasse le prodezze di Ercole: quai pregj sublimi abbia questo suo lavoro fu per noi in libro a parte copiosamente dichiarato. Nella gran volta di questa sala fà mirabil vista il quadro dell'apoteosi di Alcide, indicata dal poeta con questi versi:

" Qual serpe che depon la scorza antica
E di fulgenti squamme si rinnova,
Lascia Tirinzio le materne spoglie,
E del padre ritien la parte eterna:
Fatto è di se maggiore, e per augusta
Maestà venerando in cava nube
Su celeste quadriga il sommo Giove
L'accolse, e seco fra l'eccelse spere,
E i beati simposi il fe immortale.

Questa illustre prova della perizia del Benvenuti nel fresco gli meritò eziandio l'onore di pingere la maestosa cupola della cappella de' Principi, allogazione magnanima, e degna dell'emulo della munificenza medicea.

Non ostante il vero fondamento della gloria del Benvenuti si deriva dell'avere nella Toscana ricondotte le arti alla pristina loro dignità, educando bella schiera di giovani dipintori meritevoli di molta commendazione. Per questo ei ne sarà dall'Italia ringraziato: per questo verrà più benemerito ai posteri.

Dopochè in Firenze le arti nacquero, dopochè si crebbero alla maggiore eccellenza, lo sbigottimento indotto negli artisti dalla terribilità di Michelangelo fecero le arti ritardare: si disperò di aggiungere quel segno altissimo: si fu paghi della mediocrità, o si errò per vie distorte. Il Cigoli diede opera a rilevare l'arte, ma nondimeno ne durò il languente: il Benvenuti l'antica gloria rivendicò.

VIRGILIO
LEGGE AD AUGUSTO

IL · VI· DELL' ENEIDE
QUADRO · DEL · CAV· VICAR

Questi è Virgilio, che a narrare è vôlto
Gli Eroi chiari nell' armi e nel consiglio
Della stirpe di Giulio, e altero ascolto
Livia gli porge con severo ciglio:
Ma appena accenna, ahime! come fu colto
Il regio erede da improviso artiglio,
Manca ad Ottavia il cor, pallida il volto,
Per la memoria del estinto figlio.
Deh! la soccorri o Augusto, e il suo Marcello
Dille, che più non pianga, e sbigottita
Più non gl' invidj il ben del miglior vanto;
Che doppia da tal morte egli ebbe vita,
Una ne' carmi del cantor di Manto,
L' altra nell' opra d' immortal pennello.

Più volte ci è avvenuto ragionare ne' fogli di Roma dell' opere del Cav. Vicar prode Pittore dichiarando i suoi quadri della vedova di Naim, delle sponsalizie di S. Giuseppe ed altri.

La tavola per esso condotta, che rappresenta Ottavia svenuta nell' udire ricordarsi la morte di Marcello da Virgilio, che sta leggendo il suo epico lavoro ad Augusto piacque agli amatori sovra ogni altro suo dipinto, per la bella disposizione della scena, per la bontà del disegno, pel carattere dei personaggi, per la magnificenza del campo, e il gusto del piegare, e per tutte le altre doti, onde un quadro alla pubblica ammirazione è commendato.

Il Vicar è uno fra quelli che ha sostenuto in Italia lo stile corretto, e non ha mai rifinito anche di predicarlo e dimostrarlo cogli esempj antichi essendo eziandio, oltre il prender loco fra i maestri presenti, delle cose e delle storie dell' arte sua eruditissimo.

Noi ci rechiamo a gloria di possedere il primo originale della tavola del Vicar.

AL CH. PITTORE GIO: Bat: BASSI

Pel maraviglioso dipinto rappresentante la caduta del Velino detta delle Marmore onorata dalla presenza di S. M. il Re di Napoli al cui seguito era l' Autore

SONETTO

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

Bassi, pingesti la dirotta balza
E il Velin che lasciato all' onde il freno
Disdegnoso precipita trabalza
Per aver pace della Nera in seno;
L' onda che l' onda vorticosa incalza
Nè per volger di tempo unqua vien meno
Il bianco sprazzo che or s' adima or s' alza
Il circoscritto azzurro e il ciel sereno.
Un Re, cui l' Etna ed il Vesevo onora
Or pingi ospite Nume in quelle sponde,
Ch' io di quel giorno mi ricordo ancora;
E a quell' aspetto (poichè al sol risponde)
L' Iride stessa tornerà talora
Ne' tuoi colori a coronar quell' onde.

S. ANNA CHE INSEGNA A LEGGERE ALLA VERGINE

Dipinto del chiarissimo Tommaso Minardi

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Tu non sei Dea, ma senti un Dio vicino
O gemma o fior delle Jessee Donzelle
Ma come il tuo color tolse al Mattino
E il tuo sorriso agli astri Italo Apelle?
Veggio la Madre, e in lei le forme inchino
Da cui disceser le tue forme belle;
Mentr' ella offre a' tuoi rai libro divino,
„ Ch' anzi che il fatto sia sa le novelle.
Figlia del ciel, ne' Cantici Jessei
Incomincia a scoprir tue belle impronte,
Tu siegui o madre a gloriarti in Lei,
O Donzelletta di dolcezza fonte;
Tu in quel Volume imparerai qual sei,
Io quale un dì sarai ti leggo in fronte.

AL CAV. ANGELO MARIA RICCI

Rieti

Molto prima d'ora avrei dovuto ringraziarla della bontà, che ebbe di mandarmi col mezzo del mio Collega, Sig. Pozzi, la sua Georgica: opera classica, secondo che ne sento dai dotti, e bellissima fra le sue belle. Ora gusterò i suoi Jdilj, che saranno pure della stessa mirabile tempera. Sarò pur lieto un giorno d' avere ancora il suo S. Benedetto, moltissimo encomiato da tutti quelli, che s' intendono di poesia. Si vede il molto amore, che conserva per lo studio, arricchendo il mondo letterario di tante belle, bellissime produzioni; e la calda amicizia, che ha colle Muse. Dio la conservi adunque alle Arti belle, ed agli Uomini estimatori d' ogni buona, e bella cosa. La ringrazio ancora quanto so, e posso che la sua protezione sia stata tanto utile al buon Pileri d' averne una commissione, in oggi non comune. Con queste uno esercita i suoi talenti, e si conduce alla riputazione, e qualche volta alla celebrità. Io mi lusingo, che il talento del Pileri e l' indefesso studio, che adoprerà in codesta occasione, non potran che fare onore a se, ed alle cortesi persone, che si sono interessate a procurarle un' opera pubblica. Ho veduto uno schizzo che mi piace assai: io debolmente lo assisterò, per quanto posso, co' miei ingenui consigli; sapendo, che la nota modestia del giovine può profittarne. È certo, che se l' esecuzione corrisponderà, come spero al pensiero riuscirà cosa bella, e buona. Me le raccomando per la continuazione della preziosa sua amicizia, e pieno di altissima stima, e sincera ammirazione, e rispetto, col cuore, e collo spirito mi segno per sempre.

Roma 6. Decembre 1826.

Gaspere Landi.

SULLE PIETRE ANTICHE.

È di preciso dovere annunciare che si diè alla luce la seconda edizione del Trattato *sulle pietre antiche, con l'aggiunta della indicazione e descrizione di tutte le colonne e ragguardevoli massi di pietre antiche che sono in Roma* di Faustino Corsi Romano.

La diligenza ed accuratezza operate in questo Trattato dal chiaro Autore nulla di più dà a desiderare; che ben' ivi si scorge che non risparmiò studio onde giugnere a dare l' idea vera e reale di tutte le cognite pietre: nè trascurò la ricerca del modo di farsi intendere senza l'uso di gonfi periodi, o di strambi seicentisti vocaboli; ed è perciò che è riescito ad ottenere quello che con molta difficoltà si comparte agli Autori, il generale encomio cioè, ed il pubblieo voto che offre a quest' opera la primazia su tutte le altre del medesimo genere date infino ad ora alla luce.

Il Trattato e l' Aggiunta in un solo volume si vende nella tipografiia Salviucci in Piazza de' Ss. Apostoli N.° 55: al prezzo di scudo 1: 35.

Gaspare Servi.

AVVISO.

A scanso di qualunque equivoco si fa noto come col N.° 13 termina il primo trimestre del TIBERINO. Converrà pertanto che que' signori Associati a cui non piacesse di far valere la soscrizione loro pel trimestre prossimo futuro ne facciano come fu detto altra volta, la disdetta presso il Librajo signor Antonio Castagnola in via del Corso N.° 246: lo che non facendo s' intenderà naturalmente il contrario.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60. „	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40. „	1. 70.
Per tre mesi sc.	– 80. „	– 95.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO PRIMO

SABATO 13 APRILE 1833. Num. 13

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PITTURA

TASSO ED ELEONORA — *Tavola dipinta dal Cavaliere* FILIPPO AGRICOLA *Romano Professore e Censore dell' Insigne e Pontificia Accademia di S. Luca, descritta da Monsig.* C. E. MUZZARELLI.
(dal Gior. Arcadico)

A Filippo Agricola, uno de' più valenti pittori d'oggidì, meritamente la signora duchessa di Sagan allogava le quattro tavole rappresentanti i quattro sommi poeti italiani e le loro donne. E difatti quelle già condotte a fine dell' Alighieri, del Petrarca, e dell' Ariosto gli acquistarono nuovi meriti alla pubblica fama, e dottamente furono illustrate da que' tre lumi bellissimi della presente letteratura, Salvatore Betti, Luigi Biondi, Pellegrino Farini. Anzi n'ebbe già raccomandato il nome a' posteri quell' alto poeta che fu Vincenzo Monti nella sua maravigliosa canzone: – *Nell'ora che più l'alma è pellegrina*; – dove le bellezze tutte della lingua e dello stile, e la più squisita poesia, fanno a gara nel dipingere colle tinte più vive que' divini ingegni, e la bellezza e la virtù delle loro amanti, e l' arte finalmente e la maestria del romano dipintore. Il perchè noi sì per significare meglio che con parole la molta stima in che abbiamo le opere dell' Agricola, e sì ancora per fare aperto ai presenti ed agli avvenire come in questa classica terra non vengano meno, per alternarsi di vicende o per volgere di età, le arti che fecero gloriosi i secoli di Pericle in Grecia, e fra noi quelli di Augusto e di Leone, diremo il più brevemente possibile, se non con belle ed accomodate parole, almeno con vere, come il nostro pittore abbia corrisposto eccellentemente alla fiducia della nobil signora.

Tutti sanno le sventure, e le lamentano, ma non tutti conoscono nella loro verità gli amori di quel sommo infelice, che fu Torquato Tasso. Pittori, scultori, poeti, letterati d' ogni maniera sì nostrali e sì stranieri raccomandarono alle generazioni future o nelle tele, o ne' marmi, o nelle opere gli avvenimenti principali della vita del grande, cui fu patria Sorrento: e le care di lui sembianze e della reale sua amica, per tutta l' Italia, anzi per Europa tutta diffusero. Ultimo a venire in campo fra i dipintori fu l' Agricola; ma non sarà ultimo certamente a coglier la palma su gli altri, che lo precedettero nell' arte difficile e sublime del colorire.

Degli amori (intendiamo della loro realtà), forse con più fortuna degli stessi di lui biografi il Manso, il Serassi, ed il Zuccàla, ne scrissero a questi ultimi giorni due gentili spiriti, il medico bresciano Stefano Giacomazzi ne'suoi *Dialoghi*, ed il professore di Pisa Giovanni Rosini nel suo *Saggio*; e quest' ultimo, fior d' ingegno e di cortesìa, e di animo veramente italiano, è a tutti noto come siasi reso benemerito della repubblica delle lettere colla pubblicazione di tutte le opere di Torquato: e come non vennero meno a lui nè i conforti nè le cure di egregi amici, onde potess' egli colla critica e colle prove più certe condurre a termine il nobile assunto.

„ Amor che a cor gentil ratto si apprende,
massime in un tempo, in cui le passioni erano più veementi e maggiore la stima che dagli uomini si faceva del sesso gentile, da giungersi quasi all'idolatria, non fa maraviglia che si apprendesse potentemente al Tasso ardentissimo ne' suoi desiderj, come lo furono tutti quegli esseri privilegiati della natura, di cui scrisse il Ferrarese:

„ Son come i cigni anche i poeti rari,
„ Poeti che non sien del nome indegni.

Laonde egli nulla ponendo mente alla distanza che passava fra esso e la sua Estense, e persuaso del proprio merito, con un' anima capace di amare di tutto l'amore si abbandonò a quel dolce, ma più spesso funesto affetto, coll' ardore proprio dell' età sua e di un cuore veracemente appassionato. E difatti chi non doveva amare Eleonora, se fu tale come la ci dipinse il sovrano poeta, e come tutti i più cortesi spiriti di quella età ce la mostrarono, che non sappiamo qual più fosse bello in lei, se il cuore o l' ingegno? Talchè a ragione con parole non men leggiadre, non men dignitose, nella riferita canzone finge il Monti, che Beatrice così gli parli:

„ Quel caro volto, che guardingo preme
„ Del cor l' arcano in portamento altero,
„ Di Leonora il nome assai ti dice;
„ Regal contegno e amor mal vanno insieme.
„ Pur la bell' alma nel rival d' Omero
„ Più che l' uom grande amò l' uomo infelice.
„ Or che il chiuso le lice
„ Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
„ Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
„ Nell' oggetto adorato
„ Della ingiusta fortuna oblia la guerra:
„ E tuttavolta dell' amata al piede
„ Trema, avvampa, assai brama, e nulla chiede.

Non dispiaccia a' nostri leggitori il ritornarsi alla memoria le parole del Manso, che al vivo descrissero le

fattezze del cantor di Goffredo. Esse parole, dico: perciocchè il ritratto della vita del poeta fu pubblicato in un sonetto del Tasso stesso dal chiarissimo Betti, trattolo dal codice 456 della oliveriana di Pesaro, e si legge nel volume terzodecimo del *giornale arcadico* a pag. 101. Tale sonetto, come afferma il Cattaneo che lo inviò a Giulio Giordani pesarese, fu detto all' improviso dal poeta all'occasione di essergli presentato il proprio ritratto: e forse fu l'uno dei due condotti in tela da Federico Zuccari e da Scipione Gaetani. Ma dalle parole del Manso (lib. 2 cap. 1) verrà a tutti manifesto come l'Agricola abbia ad un tempo egregiamente servito al magistero dell'arte.

La tavola rappresenta il poeta, che scrive i versi

,, Cantava in riva al fiume
,, Tirsi di Eleonora ec.

Le figure sono in piedi; Eleonora guarda lo scritto, ed ha nella destra il poema immortale della Gerusalemme: nella sinistra ha un ramoscello di alloro, con che quella gentile intende forse cinger la fronte del suo amante; ben sapendo ella, coltissima com'era, e tenerissima del verso italiano, come quella fronda fosse stata mai sempre

Onor d'imperatori e di poeti.

Ella è vestita, giusta il costume de' suoi tempi, di una sottoveste di color giallo traente al chiaro; la manica bianca con ornato rosso, ed un ricco braccialetto: la sopravveste di color rosso che inclina al cinabro, ricamata in oro con alcuni altri ornamenti dello stesso colore dell'abito. I capelli sono di color castagno, la fisonomia è soave e modesta, e la bellezza delle carni risponde alla età di lei, che non oltrepassa forse il sesto lustro.

Il Tasso è vestito di color verde scuro con alcuni ornamenti semplicissimi all'uso di quella età. Il tavolino è coperto di velluto rosso, ornato di oro: il calamajo, d'oro esso pure, ha gli stemmi della casa Estense, cioè le aquile di argento in campo azzurro. L'illustre dipintore si è attenuto in tutti gli accessorii della tavola alla più scrupolosa osservanza de' costumi del secolo, in che vengono rappresentati i nobilissimi amanti; ed in ciò che riguarda la figura di Eleonora, si professa particolarmente obbligato alla cortese amicizia del celebre suo concittadino marchese commendatore Luigi Biondi, che nel farlo lieto dell'estratto di un codice ferrarese gli diede modo di copiare esattamente da quello la miniatura, in che è ritratta la donna reale. Il fondo del quadro è tendente al verde con altre tinte miste a quel colore, che formano bella e lodata armonia coll'insieme del dipinto.

La novità dell'invenzione, la regolarità del disegno, l'esattezza de' contorni, l'espressione delle fisonomie, la vivacità dello sguardo, e finalmente la savia e vaga disposizione de' colori formano delle due figure dell'Agricola un quadro bellissimo, e gli acquista nuovo diritto a nuove lodi. E noi non sapremmo come chiuder meglio quest'articolo, che recandogli versi del Monti all'artista fortunato.

. . . . . E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti cori
A triarti i colori,
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel Ciel porge l' idea:
Alta armonia, sì tua che già natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura.

SCULTURA

L' egregio giovane signor Luigi Mainoni, scultore di belle speranze, ha recentemente condotto a termine un piccolo monumento sepolcrale dedicato a Maria Pedena donzella di quel forte animo che ad ognuno è già noto.

Il chiarissimo signor cav. A. M. Ricci ne ha descritto elegantemente con un sonetto il basso-rilievo, che è collocato in fra due parastate sorrette da un imbasamento, e coronate da cornicetta, frontespizio, ed alcuni orli portanti un vaso cinerario.

L'opera ha buono assieme, e quantunque eseguita in piccole dimensioni ha attorno assai begli ornati, i quali però se fossero stati tenuti meno grandiosi nelle loro masse forse tornerebbero più graziosi e gentili: ma ecco quel sonetto.

Pel Monumento della virtuosa donzella Modenese MARIA PEDENA *scolpito dall'egr.* LUIGI MAINONI *di Scandiano, e dal marmo ridotto in medaglia di bronzo con Epigrafe del Ch. P. Rosani.*

SONETTO

Anima casta della umil Pedena,
Te in marmi, in bronzi effigiata miro;
Calchi d' un piè fuggendo il suolo appena,
E tocchi già col vertice l' Empiro.
,, E, come quei che acquista e prende lena,
Le braccia allarghi in segno di desiro,
Ed hai sul capo candida e serena
Stella raggiante dell' Eterno Spiro.
Lo Scultor che ti feo celeste cosa
Sol finse intorno a te caduco velo,
Che del pudor sei forse ancor gelosa:
Ma perchè qui lasciasti in caldo e in gelo
Amor che piagne innanzi a quella Rosa,
Ch' era pur degno di seguirti in Cielo.

DISCORSO

Detto agli alunni dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, nella distribuzione de' premi scolastici, dal prof. SALVATORE BETTI *segretario perpetuo.*

Singolare, o giovani valorosi, è il piacere che la presenza vostra reca quest'oggi non solo a' professori chiarissimi, a' quali fate corona: ma anche all' amplissimo porporato (1) che dell'alta sua dignità riempie questo santuario pacifico delle arti. Imperocchè niuna cosa possiamo aver tutti più caramente diletta, che di veder voi ben corrispondere alle tante e sì liberali sollecitudini del governo e dell'accademia per l'ottimo vostro ammaestramento. Sì, o giovani, il cuor ci si apre ad allegre speranze del dover voi continuare alle arti italiane quell'altezza di gloria, che fin qui le ha rese oggetto della riverenza non meno, che dell'invidia delle altre nazioni: e del dover dire tuttavia per voi con generosa alterezza, che all'Italia non è venuta ancor meno la dignità dell'impero: impero delle arti del bello, per le quali principalmente dimostrasi la civiltà vera di un popolo. Le quali speranze ci si fanno anche maggiori da un'altra lode, che certo non può fallire ad un lietissimo fine: intendo della bontà vostra, o giovani, che qui con meritato elogio mi è dolce di ricordare. Perciocchè intesi alle arti, quieti, religiosi, e tutti ossequio verso la maestà del principe santissimo che ci regge, non è a dire qual'egregia testimonianza ci abbiate reso della gioventù romana: la quale non dissimile all'antica, tiensi con ischietta modestia all'ufficio dell'età sua, ch'è solo di apprendere e di lasciarsi condurre da' più provetti. Bell'esempio, e degno di chi come voi ha in mente la patria, che la providenza vi ha dato in sorte. La qual patria ad ogni italiano è Roma, dove in que' tempi, che noi chiamiamo i più splendidi della nostra gloria, niuno osava e di leggi e di stato discorrere se non con riverenza e pudore innanzi a' capi canuti de' padri loro: volendo ciascuno essere bene acconcio ad intendere le cose politiche prima che a giudicarne. Certo là dove è docile la gioventù, dove non si alza sopra di se, dove ha in ossequio il provvedere e l'esperienza della vecchiezza, ivi è la pace, ivi la gloria, ivi la stabilità, l'ordine e la beatitudine d'ogni viver civile. Tal fu l'insegnamento e l'uso de' nostri avi, ch'escir fecero il grido della romana prudenza fino ai termini della terra: ed allorchè venne meno quell'antica modestia, e l'audacia e la presunzione de' giovani confidò temerariamente far ciò che lasciar si doveva al consiglio de' vecchi, noi vedemmo in che gran male caddero tutte le cose nostre, e come indi a poco precipitassero.

Or seguitate così, o giovani, a meritare l'amor nostro, non meno che le benedizioni de' vostri padri: e procedete

in pari tempo con alacrità in questa gentilezza di studi. Deh! non tralignate neppure in ciò da que' nostri antichi, i quali, come dice Plinio, di parecchie età avendo preceduto nelle arti la Grecia (2), porsero i primi lumi del bello a quella famosa nazione: che poi, fatti noi più fieri nell'arme, ci rimeritò in modo degno di Apelle e di Fidia dell'immortal beneficio. E per ciò fare, sappiate per prima cosa essere italiani; nè vi lasciate illudere a niuna novità straniera. Imperocchè fra le arti italiane e le straniere, massimamente de' popoli boreali, v'ha un gran tratto di divisione, che a niuno è dato di trapassare: quello che necessariamente disgiunge una terra tutta bella di luce, e di chiare acque, e di verdi prati e di fiori, da un'altra che fra nebbie e perpetui geli sepolta, non suole che obliquamente essere rallegrata dall'occhio del maggior coloritore dell'universo, della prima vita d'ogni arte, del sole. Nelle scienze che da ragione provengono, la quale in tutte le nazioni ad un modo rivelasi, ben possiamo tener co' sapienti di Berlino, di Stocolma, di Vienna: e tutti infatti ci studiamo di render plauso, appena ce ne giunge annunzio, a quelle opere loro gravissime di botanica, di fisica, di matematica: e solennemente le approviamo, e ne facciamo tesoro, e le volgarizziamo. Ma le arti son cosa dell'immaginazione: e primo a muovere e ad accendere questa potenza vivacissima dello spirito è ciò che per ogni lato ci attornia, che apprendiamo co' sensi, che sentiamo nel fondo dell'anima: questi colli cioè, questi fiumi, questi allegri aspetti, questa ubertà d'ogni bene, questo riso, quest'armonia, in fine questi effetti di luce sì varii e sì maravigliosi. E fino a quando disprezzeremo ingrati i beneficii della providenza! Fino a quando, nati noi a levare con dignità il capo fra gli uomini, incurveremo per viltà le ginocchia e la mente! Fino a quando durerà questo disconoscere le cose nostre! Lasciate dunque altrui quelle arti, che sono da loro (3): buone, se così vuolsi, ma che mai non potrebbero esser vostre, se non falsificando voi stessi, togliendovi dall'imitare la bella natura, primo intendimento delle arti, e rifiutando la patria: e con sicurtà seguitate gl'insegnamenti di questi professori, che tutti a ciò intendono, a farvi artisti italiani. E quando vi avverrà di udire (e a tale siamo, che spesso l'udrete!) chi per grande o cecità o arroganza presumerebbe gittar quasi a terra queste opere nostre, in che d'ogni parte riluce l'ingegno divino di Vitruvio e di Bramante, per sollevare non so che mostri di fabbriche gotiche: voi schernite costoro, e traeteli innanzi al Panteon ed al Vaticano; e vedrete che que' maestosi edifici delle italiane arti colle sole ombre loro atterriranno e faranno ammutolire que' miserabili. Essi hanno l'anima morta: essi fra le porpore di Alessandro e di Augusto godono avvilupparsi nell'ispido sajo del vandalo! Nè ricordano che a far barbara Roma non bastarono neppure il guasto e la ruba di Alarico, o la tirannide e la brutalità di Odoacre: talchè la sede venerabile delle arti non ebbe mai duopo di un Brunellesco (4), che levandosi con isdegno contra le goffaggini forestiere, la richiamasse agli antichi ordini della sua splendida architettura.

Ma per essere italiani veri, e degni di que' famosi che da Zeusi, immortal gloria nostra (5), e da Pittagora di Reggio fecero fiorente la scuola italica fino al secolo di Antonio Canova, conviene per prima cosa che voi seguitiate quelle pratiche, quegli studi. Parlare qui a lungo degl'insegnamenti delle arti, già non fa duopo: nè di ciò che sempre le ha tratte in ruina, la fretta dell'operare: cosa, o giovani, che da liberali che sono le rende meccaniche, perciocchè mostra più l'uso della mano, che la considerazione della mente. E neppure del disegno oserò favellare innanzi a questi celebrati maestri. Chiedo bensì che mi sia permesso (se le poche facoltà dell'ingegno mi serviranno) di discorrervi alquante cose sull'accompagnare le arti con gli studi delle lettere e delle scienze: il che molti stimano poter trascurare. Nol crediate, o giovani: i grandi della Grecia e dell'Italia a quell'altezza pervennero sia nella pittura e nella scultura, sia nell'architettura, principalmente perchè ebbero cognizione di molte dottrine, e perchè sulle carte degli storici, de' poeti, degli eruditi vegliavano quelle notti, che dall'opera della mano avevan riposo. Laonde si legge che Polignoto e Fidia dottissimi miglior diletto non ebbero che in meditar sull'Iliade; la quale a quest' ultimo inspirò quella maraviglia del Giove olimpico, tutto omerica maestà. E Zeusi nostro così da presso seguì quel concetto sublime di poesia, che in tutte le opere sue costantemente ritrasse alla grandezza e magnificenza di Omero: talchè non per altro esempio, che per quello del greco divino, fece egli risentite e gagliarde le membra eziandio delle donzelle, piegandosi facilmente quel suo grande a ogni bello: ed ebbe sì pieno il petto di filosofia, che Arpocrazione chiamollo l'Aristotele dell'arte sua. E Senofonte non ci pone Parrasio disputante alla scuola di Socrate? Celebri erano inoltre all'età di Plinio e di Suida le opere che scrissero Apelle, Protogene, Eufranore e Policleto: e pochi ignorano che Panfilo, il maestro di Apelle, non pure fu nelle lettere illustre, ma dottissimo nella matematica: scienza che egli il primo persuase a' greci essere necessarissima al perfezionamento dell'arte. E ognun vede con qual giudizio: perciocchè solo col soccorso della geometria e della prospettiva perveniamo a conoscere l'apparenza certissima degli oggetti, e il loro rilievo, e la lor direzione. Laonde a Panfilo è dagli antichi data la gloria di avere veramente il primo fatta salir la pittura in quel pregio, che la rese sì nobile fra le arti liberali, e degna che come opera delle grazie v'intendessero alcuna volta l'ingegno Pittagora, Platone ed Euripide. E Timante e Timomaco furon pittori, o piuttosto emoli della maggior sapienza de' tragici greci?

Degli artisti poi che dopo la rinnovata civiltà, grand' opera degl'italiani, vennero in fama, che mai potrò dir io? Chi non sa che Giotto bevve al maggior fonte della sapienza, usando famigliarmente coll'Alighieri? Chi non sa che il Ghiberti vegliava le notti su Plinio? E vuoi letteratura più bella e più solenne filosofia di quelle che fiorirono in Leonardo ed in Raffaello? E in quell' immenso Michelangelo, uomo di quattro grandi anime, i cui versi e le prose così c'innalzano lo spirito per maschi pensieri, come c'innamorano per eleganza? E che dirò del Cellini? E che di Andrea del Sarto, di Sebastiano dal piombo, di Agostino Caracci, di Giulio romano, del Vasari, del Bronzino, dello Zuccari, di Salvator Rosa e di tanti altri, i quali non so se più pratici fossero delle belle dottrine, che delle arti? Già degli architetti non parlo: chè quanti furono di chiaro nome, tanti sono per letteratura lodati e famosi, come fra' latini antichi Vitruvio, e fra' moderni l'Alberti, fra Giocondo, Bramante, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, il Peruzzi.

Posero essi lo studio loro principalmente ne' classici: e tutti, massime pittori e scultori, ebbero in mente nelle loro opere alcun concetto di quegli scrittori più celebrati: concetto che dovrà pure aver presente chi guarda e giudica, se finamente vorrà penetrare nelle più sottili ragioni che guidaron la mano degli artefici nobilissimi di tante tele, di tanti marmi. Così un giorno dicevami il massimo, che ha dato il nome a questo secolo che ci fiorisce, il Canova: il quale de' classici fu studiosissimo, e singolarmente faceva le sue delizie di Omero e di Pausania. Ed infatti quando voi colà nel tesoro del Vaticano alzate gli occhi a que' portenti della greca scultura, io so bene, o giovani, che voi dovete riceverne all'anima un gran diletto. Vedere quello stupendo Giove, quel terribile Laocoonte, quell' altissima fantasia dell'Apollo! Voi però guardate, ammirate, e passate oltre. Ma quando in Pausania abbiate letta la descrizione del Giove olimpico di Fidia, ed alla mente vi si riducano que' versi dell' Iliade, da' quali Fidia tolse la sublime inspirazione, sembrerà l'anima vostra mirabilmente elevarsi: e vi parrà quasi vedere quel capo chinare i sopraccigli, crollare sulla fronte le chiome, e tremarne la terra. E del Laocoonte che vi parrà dopo aver letto Virgilio e Quinto Calabro? E se guardando l'Apollo, vi sovverrà de' versi di Omero che cantano:

Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Delle cime d'Olimpo in gran disdegno,
Coll'arco sulle spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Sugli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar de' gran passi: ed ei simile

A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzìo
Terribile mandò l'arco d'argento (6):

se, dico, vi sovverrà di questi versi, quel simulacro v'incuterà nell'anima un sacro terrore. Voi vi arresterete, divenuti più che voi: maraviglierete quello sdegno così divino: crederete veder trascorrere un nume: e udrete quasi il suono dell'arme (7).

Laonde, o carissimi giovani, fate studio de' classici, gran fonte delle arti belle: e singolarmente de' greci, dei latini, degl'italiani: perciocchè avendo pronta la mano al disegno, e coltivata la mente di buona dottrina, le vostre opere non potranno fallire di aggiungere alla fama degli eccellenti; schifando quella mediocrità, che pessima nelle arti, non vuolsi nè devesi tollerare. (dal Gior. Arcad.)

(1) L'eminentissimo sig. card. Pier-Francesco Galleffi camerlengo di S. Chiesa e sottodecano del sacro collegio.

(2) Hist. Nat. lib. XXXV, cap. 36. Vedi pure il Winkelmann, *Storia delle arti del disegno* lib. 3, cap. 1; ed il padre Guglielmo della Valle nella vita di Marco Ludio.

(3) Il celebre Goethe così scriveva nel suo *Viaggio dal Tirolo fino a Venezia*: « Egli è evidente, che l'occhio impara a considerare le cose sugli oggetti che osserva nella sua giovinezza: quindi devono presentarsi esse al pittore veneziano più pure e più chiare. Noi tedeschi, che viviamo sopra un suolo che ora è fangoso ora polveroso, che è privo di colore, che offusca i riverberi, ed i cui abitacoli sono angusti, non possiamo da noi sviluppare uno sguardo sì lieto ». Il Winkelmann l. c. lib. 1, cap. 3, §. 8 aggiunge di più: « Sogliono trovarsi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate ed insignificanti, che ad ogni passo s'incontrano oltremonti: ma vi si veggono generalmente fisonomie ora nobili, ora spiritose, la forma del volto v'è comunemente compiuta, e le parti tutte ne sono in bell'armonia composte. E tanto è sensibile questa elegante conformità di volto, che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico, principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini di età provetta: nè è rara cosa il trovare, eziandio fra la plebe, donne atte a servir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell'Italia, ove più dolce è il clima, produce uomini più robusti e meglio formati che altrove: la loro alta statura, la giusta dispostezza e forza delle membra loro, salta agli occhi dello spettatore, principalmente ov' egli facciasi a rimirare i marinai, i pescatori, e l'altra gente occupata sul mare, che generalmente poco men che ignuda si vede ». E più oltre, cioè al §, 21, qnesto illustre tedesco sì pratico delle cose greche e italiane, le quali non vedeva con la nebbia settentrionale sugli oochi, parlando degl' ingegni d' Italia dice: « Quei talenti che avevano i greci per le arti si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito: là dove in altri popoli, e principalmente presso l' inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. È stato detto, nè senza fondamento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immaginazioni ci presentano. E difatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello; anzi in nessun modo potrebbero dipingersi. Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio, e ben poca cosa allo spirito: ma in Omero tutto è dipinto, tutto è acconcio per la pittura. Osserviamo altresì nell'Italia, quante più calde sono le regioni, tanto più fervida esservi l' immaginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove ed inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata, ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice che la rattempera e modera ». – Or andate dopo ciò, stolti italiani che non avete rossore di chiamarvi romantici, andate a bearvi nelle arti e nelle lettere del settentrione!

(4) *Finalmente i fiorentini, per mezzo dell'Orgagna, incominciarono ad abbandonare* QUEL DEFORME STILE (gotico o sia tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* Così dice non un italiano, ma un valente e giudizioso artista nato in Aussig, benchè educato fra noi, Raffaello Mengs.

(5) Che il gran pittore Zeusi fosse italiano, e nato nella Eraclea della Magna Grecia, fu cosa traveduta già dall'Arduino, e provata dal Tiraboschi. Ed ultimamente ne pose in campo altre gravi prove nelle *Osservazioni intorno ad alcumi vasi etruschi o italo-greci* il celebre amico nostro ab. Girolamo Amati. Ved. Giornale arcadico, volume del mese di aprile 1829.

(6) Iliad. l. 1, traduzione del cav. Monti.

(7) Io credo (checchè ne dicano alcuni) che veramente il greco artista abbia voluto nella statua vaticana significare Apollo in atto di scagliare le sue saette sul campo de' greci. E per tale me lo dà a conoscere il serpe ivi scolpito sul tronco, che forse ad altro non si riferisce che al poter medico del nume (simbolo importantissimo, volendosi dinotare una pestilenza): e più quel non so che di omerica sublimità, che sì palesemente anima tutto il simulacro.

LE SCENE DI SOCIETA'.

È questa un' Opera piacevole ed interessante, della quale si pubblica un fascicolo al mese contenente due tavole in rame con apposite illustrazioni.

Col dipingere ne' quadri le varie azioni degli uomini che trovansi diametralmente opposte colla sana filosofia, e con lo scrivere nelle illustrazioni di queste mille baje giocose, gli Autori si sono proposti d'insegnar dilettando a riffuggire da que' difetti che tentano d' associarsi ad ogni qualunque classe di persone.

Lo scopo è morale: il modo onde farlo assaporare è il vero; e . . . . ci sono riesciti? . . . Infino ad ora ne sono usciti otto fascicoli che contengono: *L' asilo de'letterati, poeti, ed artisti in casa d' un Mecenate — Fasto ed appetito — La disposizione per la vignata d'Ottobre — La madre alla moda — Trasporto di gioventù — La moderna educazione — Il fanatismo salubre — La scoperta umiliante — Curiosità e maldicenza — I Mecenati delle belle Arti — Lo studio de' ricchi — Come lo studio riduce l' uomo — Prodezze d'un Cavalierizzo di Spirito — I tristi effetti del lusso — Carità del Prossimo, moderna virtù — Condizione dei mariti vecchi.*

Le Associazioni si ricevono nel Deposito di carte e stampe situato in Via della Stamperia Camerale num. 15. e 16.

Il Prezzo d'ogni fascicolo, se in Rami neri, è di baj. 30; se in Rami colorati, di baj. 40.

Le soscrizioni sono obbligatorie per un anno.

Gaspare Servi.

AL CAV. GIUSEPPE TAMBRONI.

Livorno. — Carrara 27 agosto 1809.

Da tre giorni mi trovo di ritorno nelle mie montagne, dopo avere avuto l'onore di vedere domenica scorsa, in Firenze, la granduchessa, ed avere dalla prelodata principessa ricevuta una somma di due mila franchi, in attestato d'aggradimento del busto da me eseguito del principe viceré tuo e mio signore. Prima di partire ho visto M. Froussard, che parlò di te con quella venerazione, che si deve al tuo grado, ai tuoi talenti, e maggiormente comandata dalla buona idea, che hai lasciata di te alla corte di Firenze.

L'affare dei busti della famiglia imperiale è stabilito con Kleiber, l'interesse non sarà gran cosa, ma ne spero onore, e seguito di circostanze per le cose mie. Saluta la tua donna, i tuoi figli, e tu vivi lieto, e comanda il tuo per sempre

Affino Amico
Comolli

AVVERTIMENTO

Col giorno 20 del corrente cadendo la quattordicesima distribuzione del TIBERINO (prima del secondo trimestre) si fa noto che verrà essa fatta da quel giorno in poi nella Libreria Marini posta sulla piazza del Collegio Romano num.° 4.

In detta Libreria si ricevono pure le associazioni, e tutto ciò che risguarda il Giornale.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	– 80.	– 95.

ANNO PRIMO

SABATO 20 APRILE 1833. Num. 14

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PITTURA

Quadro dipinto dalla N. D. ANNA DE' FRATNICH SALVOTTI, *descritto dal Marchese Commendatore* LUIGI BIONDI *Presidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.*

Le belle sale e le camere abitate dall' eminentissimo signor cardinale don Placido Zurla, vicario di N. S. GREGORIO XVI, potrebbero, nè senza ragione, ottener nome di museo: tante sono le cose insigni o per eccellenza o per rarità, che da quel dottissimo vi sono state raccolte. Nè parlo io già de' molti e preziosi libri, nè delle belle carte geografiche: imperocchè non è da maravigliare che il profondo uomo di lettere, che l' acuto illustratore sì de' viaggi di Marco Polo e degli altri veneziani, e sì del mappamondo di fra Mauro, debba aver dovizie così di quelli come di queste. Ma parlo de' be' modellini operati dal Canova, e de' puri disegni delineati e ombreggiati non che da quel grande, ma sì pure dal Camuccini e da altri di bella fama: parlo delle rare pietre a foggia di musaico graziosamente disposte, delle statuette, delle incisioni in rame, delle dipinture, e di altrettali suppellettili, che danno a conoscere il fino accorgimento di chi le antipose ai dorati scanni, alle ricche stoffe, ai rabescati tappeti.

Nè posso rimanermi di far particolare ricordanza sì di una scelta raccolta di cose naturali, sì di una splendida ricchezza di gemme, incise alcune a rilievo e le più ad incavo, fra le quali non meno che cento novantacinque con iscrizione, e sì pure di parecchi lavori in bronzo dorato, e massime di due (condotti dall' orefice Borgognoni), che in estasi mi rapirono quand' io li vidi. E' il primo un bassorilievo tratto da disegno originale del Canova, e rappresentante Gesù deposto dalla croce, con ivi, in atteggiamenti di vario e confacevole dolore, la desolata Vergine, e la Maddalena, ed altre pietose donne, e l' apostolo Giovanni: con più due bellissimi angioletti, l' uno acerbamente addolorato, e stretto al destro braccio del Redentore, l' altro umilmente genuflesso: quegli in atto di versar pianto sull' umanità che tanto sofferse, questi in atto di adorazione alla divinità: secondochè sottilmente avvisa l' eminentissimo possessore, usato, siccome egli è, a passar dentro alle velate bellezze, onde i grandi artisti fanno talvolta arcano ai men dotti: di che sia prova la dimostrazione ch' ei diede *Sulla unità del soggetto nel quadro della trasfigurazione di Raffaelle.* Nè solo egli disvela le bellezze immaginate da altri, ma sì pure nuove ne crea nella sua feconda immaginativa. E ciò dimostrasi per l' altro egregio lavoro in bronzo da lui medesimo artisticamente e filosoficamente ideato. E' questo un calice di nuova, leggiadra, ed acconcia forma. Un angelo vestito in veste diaconale (perocchè i diaconi sono addetti al ministero di recare il calice sull' altare), formando colla sua snella figura il piede del calice, sostiene colle alzate braccia la coppa, ed ha i piedi su gruppo di nuvole che si slargano in cerchio a formar la base, bella allo intorno di sporgenti graziosissime teste di cherubini. La tonicella dell' angelo è tutta storiata di rappresentanze, che si riferiscono al gran mistero. Nel davanti la cena del Signore, poi la crocifissione, indi la deposizione dalla croce, più in alto l'eterno Padre che riceve il sagrificio del figlio: nella parte opposta i simboli della passione, meno la corona di spine; la quale, posta sul capo dell' angelo, giova a bel collegamento delle due parti del calice: dico del piede e della coppa: lavoro in ogni sua parte felicemente immaginato e mirabilmente eseguito, del quale non farò più parole (chè moltissime a far ne avrei) essendo altro il proposto del presente mio ragionamento.

Dico adunque ch' io m' ebbi agio, non è gran tempo, di osservare or l' uno or l' altro di que' tanti e begli ornamenti. Era meco l'amico mio professor Betti, e ci deliziavamo nella vista di un fino lavoro condotto pur esso dal Borgognoni. Era questo il celebre Mosè di Michelangelo, impicciolito fino ad un palmo, fuso in bronzo, lavorato con mirabil arte a cesello, ed egregiamente dorato. E mentre che il Betti indugiavasi nel discorrere consideratamente su tutte le parti di quell' opera (perocchè sentiva in se nascere il desiderio di darne la descrizione; il che farà elegantissimamente siccome ei suole), gli occhi miei erano a se tratti da una leggiadrissima dipintura che, appesa alla vicina parete, mostrava la immagine di nostra Donna, e con essa il pargoletto divino e il precursore di lui. Ed era tanta la grazia che da que' volti moveva, tanta era la dolcezza che per quella vista mi scendeva dagli occhi al cuore, che io, non già tacitamente fra me medesimo, ma sì ad alta voce, senza avvedermene favellava; così dicendo: Oh quanto cara e gentil cosa è mai questa! Io giurerei che l' anima di chi seppe operare cotanto leggiadramente esser deve, non che pura e soave, ma vestita eziandio di leggiadrissimo velo: chè come il fiore dall'erba, così conoscesi l' operatore dall' opera. Alle quali parole udia levarsi un gentil sorriso tra i circostanti: e fu chi

disse: Oh! sì davvero che costui, argomentando, è indovino. E appresso mi si venne narrando, come quella bella e divota opera era stata condotta da leggiadra giovane di soavi e santi costumi. E seppi com' ella nacque in Gorizia di Francesco che fu de' Fratnich, cavaliere e primo presidente della corte di appello in Venezia; e le fu posto il nome di Anna; al quale si aggiunse il cognome de' Salvotti, allorchè giovinetta fu congiunta in matrimonio con Antonio de' Salvotti tirolese, consigliere dell' alta corte in Verona, dove ella in oggi dimorasi a maggiore ornamento di quella ornata città. E molte furono le lodi, che di lei mi vennero udite: imperocchè quanti ivi erano, egualmente la commendarono per bontà di anima e per beltà di persona: beltà accompagnata sempre da vereconda modestia: sicchè non altri se non gentili e casti pensieri s' ingenerano nelle menti di coloro che si conversano seco. E perciò, mi credo io, fu cosa facile a lei quella che a molti e molti di natura men gentile sarebbe stata impossibile: dico l'avere effigiata la Vergine, bellissima delle forme, ma di quel bello che ha forza di spogliare l' anima di ogni affetto terreno, sollevandola al cielo, e sto per dire santificandola.

La dipintura, della quale piacemi qui dare una breve descrizione, è su tela, alta quattro palmi romani, e men larga che alta di un mezzo palmo. Ivi la Vergine, rappresentata in mezza figura, sta in atto di avere colla destra innalzato il lembo di un bianchissimo pannolino, che ricopriva il nudo suo pargoletto; mentre il braccio sinistro, attraversando la figura, stende le dita a secondare quell' innalzamento, che dalla destra, già molto distesa in alto, non poteva esser compiuto. In tal guisa tutta la bella persona volgesi alcun poco dal destro lato. Non così la testa, che, girandosi a manca, s' inchina graziosamente verso il bambino: il quale, steso innanzi alla madre dalla sinistra alla destra, giace mollemente sopra ricco cuscino di color giallo, ed appoggia il gomito sinistro ad un piccolo origliere di color verde. Al cuscino è sovrapposta negligentemente una parte di quel medesimo panno che la Vergine, come ho già detto, ha innalzato; e mostra essersi a ciò condotta per far lieto nella vista del Redentore il fanciulletto Giovanni, che le sta dritto in piedi alla destra. Ha egli per vestimento una pelle, che non tutta ne cuopre la nudità, ed ha la ciotola al fianco. Colla mano destra sostiene una lunga ma sottil croce, dalla quale pende la consueta cartellina col motto: *Ecce agnus Dei*: e coll' indice dell' altra mano sembra che additar voglia ai riguardanti il bambino Gesù, quasi dicendo in atto ciò che nello scritto si legge: *Ecco l' agnello di Dio*: nel che è tanta naturalezza ed evidenza, che non mai la maggiore.

Ma più parlanti ancora sono le figure della genitrice e del figlio: e il loro linguaggio è tale, che commove l'anima a tenerezza. Come la Vergine, nello scuoprire il bambino, volge il volto, e abbassa lo sguardo inverso lui, secondochè suole chi si fa a mostrare cosa a se cara, così pur questi, nell' essere discoperto, appoggia il gomito, solleva il volto, ed innalza gli occhi, volgendosi amorosamente verso la madre: e ciò facendo, rende visibile a lei una piccola croce, la quale da un nastro di color celeste, posto ad armacollo, scende fra le mani di lui, che contemplavala nel suo segreto. Alla qual vista la madre sembra turbarsi, ma non di tanto, che il sopravvegnente turbamento giunga a far disparire dagli amorosi occhi di lei la soavità del guardo materno.

Nelle vestimenta della Vergine ha la dipintrice dato a conoscere come ella sia dotta, non che nell' arte delle pieghe, ma sì pure nell' armonia de' colori. La sottoveste, a lunghe e strette maniche, è di colore violaceo. Ma corte sono le maniche della sopravveste, che allacciasi a mezzo il petto. Questa rosseggia nel color della lacca, e sulla parte superiore lascia vedere presso il collo il bianco della camicia tutta ornata alla foggia del cinquecento. E sono pure a quella foggia guarnite di bella trina lavorata a traforo ambedue le vesti che ho già descritte. Un manto azzurro di bellissime pieghe le si avvolge sul braccio destro; e un bianco panno, posto ad ornamento e a velame della superiore parte del capo, giù per le spalle graziosamente discende, e ripiegasi sull' altro braccio.

Nè voglio tacermi de' capelli, i quali, in parte divisi sulla bellissima fronte, si appoggiano in sulle orecchie, in parte si ascondono sotto il panno, ma lasciano pur vedere di essere intrecciati con nastri. Il loro colore è un castagno oscuro. Nè diverso, se non che alquanto più chiaro, è il colore de' capelli del bambinello: ma questi sono crespi, quelli della madre distesi. E così pur crespi sono i capelli del Battista; ma più biondeggiano che non quelli della Vergine e del figliuolo. In tutti eguale leggerezza, eguale maestria.

In somma questa dipintura è bella in ogni sua parte, o se ne consideri la ragionata composizione, o il puro disegno, o il vivace e armonico colorito, o la naturalezza degli atti, o la espressione de' volti, ne' quali specialmente è molto artificio. Nè niuno v' avrà tra i conoscitori dell' arte, il quale non debba essere preso da maraviglia, vedendo come è ben disegnata e colorita la fronte della Vergine, come è ben fuso il colore sul viso del bambino, come la testa del fanciulletto Giovanni è tutta piena di vita, di moto, di grazia. Ed oltre a ciò leverà a cielo quel braccio di lui che sostiene la croce; e loderà il campo del quadro, che ombrato a color di nuvole fa bella armonia col dipinto.

Ma sovra ogni altra cosa la signora de' Salvotti si meriterà lode per quel suo grande amore di far bene, che in tutta la dipintura si manifesta: senza il quale amore non aggiungesi mai a perfezione, massime nelle arti che hanno per obbietto il bello: imperocchè tanto più ci parrà bella una cosa, quanto noi più l'ameremo, e quanto maggiori saranno le cure che prenderemo di quella. E perciò il nome di *amore* fu accomunato al nome di *diligenza*. Nè per altro io mi penso che gli antichi fingessero essersi Pigmalione innamorato della statua da lui scolpita, se non che per significare il grande amore ch' egli aveva posto nel dare al marmo tanta bellezza, quanta avevane veduta e desiderata nel suo concetto. Chè le cose mitologiche de' nostri antichi (disprezzate, perchè non intese, da chi per difetto di scienza vorrebbe che avesse a reputarsi un nonnulla il senno e l' autorità concorde di una lunga serie di secoli) non altro erano che un velame, sotto cui bene spesso traspareano utili precetti di sana filosofia. Ed ora quegli stessi, che vorrebbero veder poste in dimenticanza quelle favole insegnatrici, si quegli stessi deturpano con isconce menzogne la sacra verità della storia, sforzandosi di porre infra il vero ed il falso più confusione, che non era nel caos infra la luce e le tenebre. E fosse almeno in quelle loro favole qualche cosa di lieto e di leggiadro! Ma sono favole atroci, che conturbano la mente, e stringono e induriscono il cuore: nè ad altro mirano che a ricondurre gli uomini alla barbarie di que' tempi feroci, le cui memorie vorrebbe la storia, se potesse, veder cancellate da' suoi volumi: vergogna del nostro secolo, che pur mena vanto di gentilezza e di civiltà!

E qui tornando alla signora de' Salvotti mi congratulerò ad essa, perchè, saggia com' è, non si è lasciata trarre alle bizzarrie romantiche, che come al regno delle lettere così hanno pur dato assalto a quello delle belle arti (le quali, se a quell' assalto cedessero, non dovrebbero aver più nome di belle): ma si è tenuta alle grandi scuole veneziana e romana. E di vero, quanto il bel colorito del suo quadro tiene alla vivezza del pennello di Paolo, altrettanto la composizione, il disegno, la bellezza ideale delle figure, e la dolce quiete che regna in tutto il dipinto, tengono alla scuola di Raffaello. Ed oh così volesse la sorte, ch' ella almeno per una volta si conducesse in questa Roma, dove Raffaello fa mostra, massime nel vaticano, di tutta la sua possanza e grandezza! Oh come a quella vista le si accenderebbe l' anima e le parrebbe esser fatta di se maggiore! Come le sarebbe a diletto il vedersi collocata in sulla via che quel solenne segnò, e moverebbe per quella più securi passi e più arditi! Qui la sede delle arti! Qui le farebbero corona i valenti artisti, onde formasi il gran consesso, che nomasi da S. Luca! Imperocchè molti di essi già videro l'egregio lavoro, di che io ho favellato: ed altri a voce, altri in iscritto, fra' quali il barone Camuccini e il cav. Agricola, altamente lo commendarono; e vollero ch' ella fosse una del loro numero, e addì 15 di agosto dell' anno scor-

so la elessero ad accademica di onore per unanime consentimento. Ella qui vedrebbe ed udrebbe come il suo dipinto è tenuto caro, e con giuste e ragionate lodi mostrato altrui dall' alto personaggio che si gloria di esserne possessore. E qui potrei pur io testimoniarle a voce il piacere che m' ebbi, allorchè vidi la prima volta quella divota Vergine, e que' due cari fanciulli; e il desiderio altresì che in me nacque di esserle dappresso, allorchè udii com' ella era e virtuosa e gentile.

(*dal Gior. Arcad.*)

Sopra un dipinto di PIETRO PAOLO RUBENS

Non è mio divisamento il deificare e porre *il Rubens* in cima alla piramide, come traviando per soverchio fanatismo d'affetto, immaginò il *Bardon* (*Traité de Peinture par M. Dandrè Bardon Art.* 16. *pag.* 306.): nè mi salta in pensiero di pesarlo nella fantastica e non imparzial bilancia del Sig. *de Piles* per proclamarlo anche sopra al *Correggio Oeuvres diverses de M. de Piles Tom. II. pag.* 386. *La Balance des Peintres*). Non uso ad ingigantire la fama degli Eroi, o ad annerarli col fumo di quell' incenso, il cui lusinghiero velame è poi spezzato dall' ala del Tempo, dirò solamente che il *Rubens*, *se non fosse stato tanto ineguale*, *otterrebbe agevolmente il primato fra i Pittori*, perchè *se pel disegno* è forse *inferiore a tutti gl'Italiani celebri*, *pel colorito va in riga con Tiziano e Correggio*; *fa d' uopo però osservare che non è si unito, nè si dolce come Correggio, nè si forte e caldo come il Cadovino. Conservando le tinte primigenie senza affaticarle con ripetuti colpi di pennello dà loro un certo pellucido che mai non sarà lodato abbastanza. Per la composizione è meraviglioso. La copia delle sue idee si manifesta trattando in mille guise l' istesso subbietto; per la ricchezza degli abiti e dell' Architettura non cede a Paolo*, *pel fuoco lo spirito e la prontezza gareggia con Tintoretto; Alcune volte è saggio quanto Raffaele, e spesse volte più capriccioso di Michelangelo*. Le quali parole esser non possono sospette d' adulazione, perchè uscite dalla liberissima penna di *Carlo Castone Rezzonico* (*Opere — Como* 1815. *Tom. I. pag.* 239. *e seg.*), che così delicato sentimento palesò in fatto di belle Arti, e non fu largo d'incenso con alcuno e precipuamente col *Rubens*.

Ora questo valente dipintore, ch'ebbe cuna nel 1577. in Colonia e trovò la morte nel 1640. in Anversa, passò una vita che sa di romanzo: perchè da Paggio della Contessa *di Lalain* presso cui l'avea posto il Padre, passò discepolo di *Adamo Van-Oort*, e da questo disertando corse sotto le bandiere di *Otto-Voenius*, che buon dipintore ed erudito sviluppar seppe con acconci consigli i non volgari talenti del suo volenteroso discepolo. Visitò l'Italia, e sotto questo clima fece lungo e tenero studio su i lavori di *Giulio Romano*, e poi su quelli di *Tiziano*, *di Paolo*, *e del Tintoretto*: e frutto delle sue meditazioni su questi fu l'abbandonare un certo fare che preso avea alla *Caravaggesca*, e prendere uno stile che fu tutto suo. Potenti Sovrani lo vollero mediatore fra loro, e lasciato il cavalletto e il pennello s' immerse nei laberinti diplomatici, e con destrezza invidiabile conciliò trattati d' alleanza che pareano impossibili, e fu creato Cavaliere, e Regio Segretario d' un Consiglio privato; e Carlo I. Re d' Inghilterra innestar volle un Leone nelle sue armi, ed in pieno Parlamento scioltasi la spada dal fianco glie la donò con uno anello di brillanti che portava in dito e con un cordone ove in copia si vedevano i diamanti. Onori e ricchezze gli pioveano in casa, e visse sempre come una persona di primo ordine, e s'ebbe epistolare corrispondenza con i più distinti Personaggi delle corti d'Europa, e negli sfarzosi suoi appartamenti, resi magnifici dai più preziosi oggetti dell' arte, accolse forestieri nobilissimi e Principi Regnanti. *Descamps* conta due sole mogli, cioè *Elisabetta Brants*, *ed Elena Forman*; ma v' ha chi afferma averne egli tolte infino a tre; almeno tre se ne indicano in un suo quadro, perchè egli s' ebbe il costume ne' quadri che escivano dalle di lui mani di ritrattare le mogli, e v' introdusse talora due figlie, e l'avolo; ed in un quadro ritrattò la propria madre già vecchia sotto gli abbigliamenti venerabili di sant' Anna.

E forse la bella *Elena Forman* ei ritrattar volle in un dipinto che si possiede dal Sig. *Pietro Vallati*, delle cui opere di pittura veravemente degne di lode non si tarderà a tenerne discorso in queste nostre Effemeridi. Ora il *Rubens* in tal Quadro intatto e non assoggettato mai ad alcun ritocco, e che può nomarsi meraviglioso, figurò la bella penitente di Magdalo che da peccatrice seducente e fatale divenne modello di perfetta contrizione, e la vita incominciata fra i piaceri terminò fra le spine e le lagrime. Essa è dipinta in mezza persona con forme marcate di beltà, in cui grandi traccie imprime il dolore. Nobilissima è l' espressione del suo volto, e ben fa cenno che non velato da lagrime sarebbe un tipo di vera bellezza. L'impasto delle carni è morbidissimo, e la tinta n'è candida, e quindi mirabilmente fa risaltare la massa bionda de' suoi disciolti capelli che quasi rivoli d' oro le piovono sulle spalle. La non curanza con che ha posto il suo manto ben ti avvisa che più non le talenta d'adescare chi la guarda, e ricorda quel tratto di Catullo nell' Epitalamio *di Tetide* quando parlando della desolata Arianna, dice:

Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans.

Lo stesso colore di questo manto, ch' è d' un rosso violaceo, t' inspira melanconia; gli occhi ha bellissimi, e vi scintilla ancora un non so che dell' antico incantesimo: il petto è degno delle statue più insigni della Grecia: ma che ben dimostra quello che è, e ciò che fu; ma con le mani incrociate ne vela per quanto può la nudità, assorta rimanendo in altissima contemplazione innanzi al simbolo della redenzione, che pare da lei stessa rozzamente formato di rami d' albero e confitto in cima ad una scogliera, come già l' albero dell' umana salute s' innalzò fra gli scogli sanguinosi del Golgota. Il *Milizia* certo non vide questo superbo dipinto: chè vedendolo, raffrenata forse avrebbe, o temperata quell' atrabile di che tutto sparse l' Articolo del suo dizionario che dettò *sul Rubens* (*Dizionario delle Belle Arti del disegno di F. Milizia: Artic. Scuola*). Ma già l'acrimonia di quello Autore non è cosa da porsi in dubbio, e si conosce che sempre convien sottrarre un pò dell' aspro ai suoi giudicii, che putono di crudeltà e di scortesia, per non dire anche d' inescusabile irragionevolezza; ma forse la condizione dei tempi in cui scrisse richiedeva così. Con miglior senno giudicò del *Rubens* il rinomato *Giuseppe Carpani*, quando nella XII delle sue *Haydine* lo paragonò al Cel. Hasse Compositore Musicale fervidissimo e proteiforme, ma talora un pò licenzioso ed ardito.

Gl' intelligenti, che hanno con singolar compiacenza ammirato il dipinto di cui si è fatta parola, tutti concordano nel riporlo fra i più bei lavori usciti da quel fecondo pennello così famoso nella scuola Fiamminga, e che la scena ancora non dà a desiderare di più. E certo chi vedrà questa sua Maddalena non potrà risparmiarsi dal dire che mai non si vide una più bella penitente, una penitente più vera.

Dell' Architetto Gaspare Servi Segretario Annuale dell' Accademia Tiberina.

ARCHITETTURA

Intorno una gandiosa fabbrica innalzata dal giovane Architetto signor Pietro Camporese presso S. Giovannino della Pigna.

Poichè il ragionare di cose, non diremo già estranee al subbietto, ma però ad esso non istrettamente necessarie, ci porterebbe soverchio a lungo, e ciò forse non senza noja de'benevoli nostri leggitori, vogliamo questa volta anche per vaghezza di varietà venire senz' altro a discorrere dell' enunciata fabbrica: la quale diremo adunque levarsi da terra con grandezza e maestà: imperciocchè ella pianta sur uno stilobate, siccome già fece il Lazzari ne' palagi della Cancelleria e Giraud. Sovra detto stilobate ergesi poi un'altezza di muro a maschie bozze coronato di una cornicetta di semplice profilo. E questa altezza e quel-

lo stilobate formano il così detto imbasamento dell' edificio, imbasamento reggente tre piani, in cima a' quali stacca il cornicione supremo con mutoli e dentelli. Que' piani hanno grandi divisioni di fasce, e tutta quanta la parete su cui sono delineati è pur messa di bozze, ma più gentili. Le finestre del piano nobile o primo hanno ornamenti di cartelle ossia mensole, quelle del secondo ne sono prive, e quelle del terzo non s' adornano che de' soli stipiti od erte. Dopo ciò diremo che il casamento ha tre vedute, ma che però noi ci occuperemo solamente della facciata principale (*); la quale per due risalti, o più presto avan-corpi che fa ai lati, mostra un certo qual movimento e varietà che non dispiace all' occhio: lo che usò pure il suddetto Lazzari nel ricordato suo palagio della Cancelleria. Ben è vero però che nella fabbrica del Camporese non dovrebbe approvarsi il fuor di squadra dei menzionati due avan-corpi; ma essendo che noi portiamo opinione che questo difetto egli non potesse evitare per la trista giacitura dell' area e per non perder terreno, così pare che a tale mancamento si possa di leggieri passar sopra, e molto più ancora (dissero alcuni che vanno appresso alle autorità come le farfalle a' lumi) e molto più ancora perchè di ciò avvene esempio solenne nell' altro gran palagio della Curia Innocenziana. Ma noi rideremo delle signorie loro, e di quella Berniniana autorevole sbiecatura, e rideremo insino a che ci basti il riso.

Frattanto rimanendo con ciò descritta nel suo assieme la principal fronte del fabbricato, sarà ora ben fatto che vengasi a descrivere e ad analizzare distintamente cadauna sua parte. Incominciamo dallo imbasamento.

Questo imbasamento consiste, come dicemmo, in uno stilobate ed in una altezza di muro a bozze coronato da cornicetta: esso imbasamento costa di due partizioni costituenti il piano-terra ed i mezzadi. La prima ha quattro portoni di bottegha con piatte-bande, quattro finestre di proporzione sesquilatera, e la porta d' ingresso, che intromette al vestibolo ed alla scala, di proporzione dupla: la seconda ha cinque lunette e quattro finestrelle centinate. Quelle lunette stanno a diritto de' portoni di bottegha, meno una però che è sopra la porta testè detta d' ingresso. E tutte queste lunette non sono interamente aperte, ma anzi sono chiuse fino a mostrare per entro ad esse ricavati de'vani simili alle suddette finestrelle centinate. La quale usanza come che in molte fabbriche anche assai stimate si vegga in opera, ciò nulla ostante non finisce punto di piacerci: conciossiachè se l'architettura trae ogni suo bello e lodato ornamento dall' ufficio che fa il tale e tal altro membro costituente assa architettura, noi domanderemo ora quale ufficio mai facciano ivi que' falsi mezzi cerchi o lunette. Niuno, risponderà il buon senso: imperocchè son chiuse per due terzi o poco meno, e mostrano per tal modo di essere piuttosto sorrette, di quello che reggere un carico che sarebbe il vero ufficio loro: in conseguenza di ciò pare evidente che questa sorta di decorazione sia fallace. E qui dunque ne scusi anche messer Giulio Pippi che ne abusò nel palagio de' Cicciaporci, e ne scusino egualmente tanti altri semiaperti lunettisti, e spezialmente moderni, che ne infrascarono, e tuttavia ne infrascano a più potere le fabbriche loro.

Ma ora ritornando, come suol dirsi, un passo addietro, e precisamente a quella detta e ridetta porta d' ingresso, aggiugneremo che se tu la guarderai solamente come porta, forse la non ti dispiacerà, quatunque s'abbia attorno assai lavorìo e massime nelle sue protiridi; ma se poi tu la guarderai come porta d' ingresso a quella tal fabbrica, di cui è veramente porta principale, stimiamo che tosto dirai non esser ella in relazione del vasto corpo a cui appartiene. Conveniva adunque tenerla più grande, conveniva almeno alzarla col suo ornamento infino alla linea superiore della fascia o imposta delle lunette: e questo era fattibile.

Del rimanente il piantato di questa fabbrica è ben proporzionato alla mole che regge, è grandioso nella massa, ma ne' dettagli v' è del minuto; e chi non sel vede? Orsù passiamo al piano nobile o primo.

Le finestre hanno svelte proporzioni, e bello euritmico

(*) Questa facciata è lunga palmi romani 156, alta 85.

scomparto: le mensole loro sono anche buone, ma non è del pari buona la modinatura generale degli altri ornamenti, perchè v' ha de' membretti troppo piccini e moltiplicati, e la sima ultima guardante un pò all' insu, o come dicono i pratici, arrampicata. Di poi esse finestre sono impoverite da ringhierine di ferro con certi ghirigori d' argentiere e d' orafo, che non ponno piacere che al volgo: e volgo è chiunque ha cattivo gusto. Quindi la tinta verde delle persiane o gelosie, che opprime tutta la fabbrica, che diacene di gusto è mai? è un gusto da fantesca. Ma queste due ultime cose, (abbiasi il suo loco il vero) non furono volute dall' architettore: e nè meno crediamo che fosse voluto dall' artefice quel gran balcone impiccato alla finestra media: il qual balcone è sorretto da quattro mensoloni costruiti di uno sguscio e di una gola-diritta che per la soverchia progettura loro, e conseguentemente della soglia di detto balcone, formano un tutto sì pesante che quasi pare a qualcuno voglia piombarsene giù. Ma è un apprensione: esso starà perchè buone stringhe lo reggono. Eccoci al secondo piano.

Fra l' altezza di questo secondo piano e quella del piano nobile v' è un parellelismo evidente, parellelismo che fu inevitabile per conservare alcuni tarlati giojelli d'impalcature appartenenti alla vecchia casa. In quanto alle finestre non accade dir altro che le cimase di esse sporgono anzi che no, e quasi quasi son gravi e avanzano più di quelle de' sottoposti vani: lo che a chi piace armonica gradazione fa molesto vedere. Qui pure i parapetti sono di ferro, ma alquanto più sodi.

Riguardo al terzo ed ultimo piano, quando abbiamo detto che le finestre non tengono che i soli stipiti, e ch' elle distano dal cornicione in modo che non fannosi vicendevolmente impaccio, abbiamo detto ogni cosa. Passiamo dunque innanzi.

Già ne pare avere d' apprima indicato che mutoli e dentelli ingentiliscono detto cornicione: ora scriveremo che la sua proporzione è la terza-decima sopra lo imbasamento, e che l' effetto ne è mirabile, dappoichè oltre al non mostar nulla che non satisfi all' occhio, maestosamente fa il suo ufficio, che è quello di coronare la fabbrica difendendone le muraglie dalla piova. Oltre a che la modinatura di cui si compone è aggraziata ed elegante, nè vi si conosce membro che non abbia buone ragioni col tutto e colle parti, nel tempo stesso che gli uni membri danno risalto agli altri senza cagionare confusione e tritume: solamente, se pecca v' è, ella sta nella cimasa come quella che volge troppo presto in alto. Ma l'unione de' mutoli e dentelli (sentiamo sussurrarci agli orecchi) ti pare anch' ella cosa laudabile? e che? non sai tu, sere, che il venerando Vitruvio ne la condanna? Vitruvio è certo una gran barba, e a volerlo contraddire si corre forte rischio di scapitarvi: ciò nulla meno non vorremovi già sempre e ciecamente farvi di berretta, essendo questa una proprietà de' pedanti, la quale immune a loro dee interamente lasciarsi. E sì che noi non ci faremmo tirar gli orecchi per entrare con essi in simil quistione e attaccar baruffa! ma la ristrettezza di questo foglio per ora non cel consente. Per altro non trascorrerà lungo tempo che questo tema ci fornirà opportuna materia per un articolo di tal genere.

Frattanto, tornando al subbietto, rimanci a dire che in quanto alla comodità e bellezza interna della fabbrica nostra furono all' architettore legate le mani: tuttavolta vi ha egli trovato una scala, che sebbene piccola e non proporzionata alla casa è facile al salire ed ha del gajo e del nuovo. In fatto la sua forma è semicircolare ed ha i pianerottoli rettangoli, e riceve magicamente il lume dall' alto.

E qui concluderemo finalmente tributando le debite lodi al Camporese, che sì francamente già cammina per la via che mena alla celebrità. Faccia egli però eterno ricordo, che il vero esposto candidamente sulle opere del uomo fu sempre seme da cui germogliarono i parti più belli e sublimi. Laonde, giovane valoroso, non rifuggire di udirlo, nè aver per temerarj ed inimici i suoi banditori.

F. G.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA IL SABATO D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno	sc. 2. 60.	3. 20.
Per sei mesi	sc. 1. 40.	1. 70.
Per tre mesi	sc. – 80.	– 95.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO PRIMO

SABATO 27 APRILE 1833. Num. 15

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PITTURA

Sopra un nuovo dipinto del Cav. D. TOMMASO DE VIVO *che rappresenta la morte d'Abele.*

Che l'Italia nostra abbia a confortarsi di bella speranza sul fiorire della sua maravigliosa scuola Pittorica, che non va impazzando presso fanciullesche indagini: ma cerca l'espressione del vero, eletto, grande, eloquente; ben me ne dà argomento, oltre a vari altri, questo nuovo dipinto del cav. *D. Tommaso de Vivo* di cui ir deve superba la real Napoli che a lui fu cuna. Già gli Effemeridisti parlarono a lungo di lui quando in più verde età pinse Diomede Omerico vincitore ne' giuochi funebri delle Bighe narrati nella Iliade, e che a lui arrecò ampia messe di laude, e decorazioni figlie del merito, e non del capriccio della fortuna. Ora mentre preparasi ad esprimere il beato *Andrea d'Avellino* fulminato da morte inattesa nel salire l'ara incruenta del sacrificio de' cristiani, per locarlo nel massimo tempio, che ergesi in Napoli al santo eroe di Paola, ha voluto dar saggio non dubbio del valor suo pingendo in una tela larga pal. 10. alta pal. 15. il primo fratricida su cui versi così sublimi aveano cantati e il Teocrito della Svizzera, e il Sofocle d'Asti e il moderno Dante dell'Inghilterra. E bene il suo dipinto fa fede, come a maraviglia conosca e i pietosi elegiaci versi del *Gessner*, e la tetra tramelogedia dell'*Alfieri*, e il tenebroso mistero del Byron; chè nelle due figure in perfetto contrasto dello stramazzato e poc'anzi morto Abele con quella del colpevole e spaventato Caino ben iscorger tu puoi il dipintore che ha l'anima nutrita da nobili studi, e s'erudì meditando sulla natura e su i libri. Giace rovescio supino su d'una pelle d'agnello il bellissimo Abele, ove più scabra ed ignuda è la terra se non in quanto la smaltano le erbe, e fra la bionda-oscura massa de' suoi capelli all' indietro cadendo vien giù grondante il sangue, che a parte di quei capegli rappigliasi, e macchia il terreno avvisandoti che il mortal colpo fu scagliato sul capo; e ben ti persuadi qual fu l'arma omicida, chè vedi giacer lunge da lui un tronco d' albero recentemente svelto, come osservasi dalla fresca scheggiatura e che brutto è in una delle estremità pel sangue della vittima atterrata. Benchè già il pallore e il lividore della morte a tinger cominci il volto, ed alcune parti estreme, pure dalla vaghezza, dalla proporzione delle forme, e da quanto non è ancora cangiato dallo stato di morte, ben ravvisar puoi le vere grazie di quell'innocente sagrificato dall'invidia: e questa vile cagione del suo scempio il dipintore, come vedrai, espresso la volle. Vedesi Caino in terribilmente bella attitudine; perchè l'aere ch' era tinto dagli ultimi rossori del sole che cade, in luogo deserto e selvaggio viene subitamente ad annerarsi e come per orrore dello snaturato delitto, e grigie nuvole sonosi affasciate fra loro, se non che in alto vengono un cotal poco squarciate dal bagliore che accenna lo scoppiare del fulmine. Pare che l'inatteso stridore di quel fulmine abbia fatto serpeggiare per le vene del fratricida un brivido convulso, e tutta gli abbia in uno istante fatta misurare l'enormità del suo cruento delitto. La sua prima mossa è d'uom che fugge, e come direbbe Alfieri: *d'uom cui 'l suo delitto incalza*; e la gamba sinistra già muove il passo, mentre la destra con tutta la sua forza preme il terreno; perchè lo scoppio elettrico lo pone in forze, e a tutta voce mette pauroso un grido, come non dubbiamente si svela l'atto della sua bocca aperta, e orribilmente rattr ata in guisa che diresti: *il suono di quella sacrilega voce mi piomba sul cuore.* Ignudo è tutto; ma si fa schermo dall' aere e dal sole con una pelle di Lupo annodata sul petto, che per impeto del vento si conforma in sì capricciosa e spaventosa foggia, che con il tetro colore dell'ispido suo pelame serve mirabilmente a crescere l'effetto maraviglioso di questo Caino, dandogli, dirò così, una certa aria misteriosa e tutta degna del primo degli umani che osò concepire e commettere una colpa di sangue. La bellezza artistica di questi due corpi ignudi vuole esser veduta, e ne dà questi sicura certezza che la pittorica scuola Italiana ha nel *De Vivo* un valoroso che da opera allo studio ed alla espressione del vero; lo che esser deve d'una grata soddisfazione per un principe, che fra suoi sudditi ne mira anche uno elevarsi dal volgo, e segnar così bella la sua carriera; e certamente non potrà a meno che guardare con occhio da mecenate uno di quei che render ponno più bella Napoli co' i parti del loro ingegno. E mira come sottilmente ha egli voluto farti accorto della passione secreta motrice di sì nero misfatto: nel fondo della scena ha locate le are sacre dei due fratelli, e presso quella di Abele in cui consumato è già da fuoco celeste il bene offerto ed accettato sacrificio sta tranquilla una parte di gregge, mentre la folgore riprovatrice è piombata sull'altare del geloso germano. Intanto il tartareo serpente, che con i suoi consigli trasse al mal fare, vedesi in un canto della scena spettatore lieto e feroce del barbaro avvenimento.

In poco: togli dal lato del gusto, togli da quello della fisolofia, togli da quello dell'arte, questo dipinto può dirsi Italiano: che anzi, per servirmi d'una frase adottata da uno de' veri filosofi artefici viventi, di cui s' avrà il piacere di

dare de' cenni biografici nel numero a venire e nel cui petto non trova seggio l' Invidia, lo dirò quadro assolutamente ragionato ove si scorge il vero studio della natura, ed ove sono in così alto grado armonizzate, e con tanto amore ricercate le parti tutte che ne compongono lo assieme, lo che fa nascere belle e care speranze dell'altro ancor più grandioso cui porrà mano con pronta sollecitudine pel gran tempio, che scioglie il voto del re avolo al prence regnante in riva al Sebeto.

Di Gaspare Servi architetto e segretario annuale dell'accademia Tiberina.

SCULTURA

La statua di MOSÈ *di* MICHELANGELO BUONARROTI *condotta in bronzo da* FILIPPO BORGOGNONI, *descritta dal prof.* SALVATORE BETTI *segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di San Luca.*

Io ringrazierò sempre la fina cortesia dell' eminentissimo signor cardinale Zurla, vicario di Sua santità e prefetto della sacra congregazione degli studi, che abbia voluto in questi giorni farmi non so s' io meglio dica godere o maravigliare invitandomi presso di se ad osservare un lavoro di belle arti veramente di bontà romana. Intendo della copia insigne del Mosè di Michelangelo condotta in metallo dorato nell' officina di questo valente sig. Filippo Borgognoni: copia tale, che ha meritato di esser tratta in argento anche pel Santo Padre Gregorio XVI, principe a cui altro non vorremo desiderare che una più felice condizione di tempi per ricondurci bella, e secondo l'altezza dell' animo suo, l' età delle arti. Io non saprei dir nulla di questo secondo lavoro: perciocchè veduto non l'ho, stando ad ornamento delle segrete camere del sovrano. Veduto ho bensì ed a grand' agio ammirata la copia fatta pel dottissimo porporato, e di essa scriverò qui volentieri alcuno parole.

Chi non conosce il Mosè del Buonarroti? Quel maestoso colosso che ornar doveva il sepolcro di Giulio II nella basilica vaticana, e che ora fa sì famoso il tempio di san Pietro in Vincoli? Dico ornar doveva: perciocchè non l' ornò: le ossa di quel magnanimo, che più d' ogni altro dopo la maggior forza dell' impero de' Cesari difese la dignità del nome romano, giacendo quasi obliate in un picciol canto per terra presso l'urna di Sisto IV: e di più profanate e spogliate dall' avara cupidigia de' barbari, che sotto Clemente VII misero a sacco la terra sacra della religione, della civiltà, delle arti. E Giulio aveva quasi per questo, che vi dovessero, come dice il Vasari, riposare le ceneri sue, preso a rifabbricare sì gran basilica, allogandone l' opera al più eccellente artefice di quel tempo, a Bramante! Così vani e fallaci sono i disegni degli uomini! Vive però l' onorando pontefice, ed eterno e grande vivrà, nella memoria degl' italiani veri: i quali anche per riverenza di tanto nome andranno religiosamente a visitare il Mosè. Opera veramente maravigliosa (1)! Alla quale non oso mai alzare lo sguardo senza che il cuor mi tremi, e senza esclamare, che niun mortale meglio di Michelangelo sentì nell'anima profondamente la sublimità della religione: niuno scarpello rispose mai più obbediente all'alto concetto di una terribile fantasia. Fa duopo infatti avere, dirò così, fasciata l' anima di un gran gelo per non riscuotersi subito a quella potenza di volontà, che sì formidabile gli siede sul volto: ed a quel ciglio dov'è sì presente il comando di Dio, che direi quasi col celebre Giambatista Niccolini, solo a Michelangelo essere stato dato l'iniziarsi all' arcana sapienza del Sinai. Niuna umana immaginazione arrivò mai a significare tanta maestà: talchè paventi quasi di vedere alzarsi quel simulacro dal seggio ove posa. Noi non sappiamo, se non per le cose che ne hanno lasciato scritto gli antichi, qual fosse il Giove olimpico scolpito da Fidia. Ma il nome del grandissimo artefice, e l'ammirazione di tutta Grecia, sicuramente ci sono mallevadori ch' esser doveva degnissimo della tanta venerazione in cui venne: che sfortunato credeva morirsi chi non fosse stato almeno una volta in Olimpia a vedere quel portento dell' arte (2). Ma con tutti que' suoi sessanta cubiti di altezza, e con quelle due fulgide gemme delle quali sfavillavano le sue pupille, appena io credo che maggior maestà inspirato abbia al greco artefice la lettura di Omero, che al fiorentino quella de' libri santi e dell' Alighieri. Sì dico, dell' Alighieri: perciocchè non so chi altri al pari del Buonarroti intendesse a quell'alto verso, quasi non trovando maggior diletto; anzi non so qual' altra fantasia si rassomigliasse più a quella che cantò i tre regni. Se pure l' immenso Buonarroti rassomigliar si deve ad alcuno, e non sia forse unica maraviglia dell' umano ingegno, considerando l' eccellenza sua e come pittore, scultore, architetto, e come letterato e poeta. Il che non so di aver letto di greco o di latino alcuno, non che d' italiano. Eppure (chi 'l crederebbe?) un uomo, di cui non si è avuto nelle arti il maggiore presso niun popolo, fu tolto a vituperare, dirò con le parole del trivio, da un italiano, da Francesco Milizia! E poi ci maraviglieremo se Pamene ed Eratostene superbissimi mordessero un giorno con sì acerbo dente il cantor dell' Iliade? Se il Bettinelli schernisse Dante? Ma non è questo il luogo da confutar quelle baie: tanto più che fatto l'hanno vigorosamente letterati di bellissima fama, fra'quali mi è dolce poter nominare Giambatista Niccolini, ch'io non so se più ami come amico carissimo, o più onori come fior di sapienza (3). Nè perciò creda alcuno ch' io abbia a vile il Milizia. Chi non sa gli obblighi che devono professargli le arti, ch' egli a viso aperto difese dalla general corruzione della prima metà del secolo XVIII? Chi non sa che alla rigidezza delle censure sue in gran parte dobbiamo questo felice tornare che gli artisti hanno fatto alla ragione de' be' tempi di Pericle e di Leone? Ma volle talora proceder tropp' oltre, e quasi tarpare ogni ala all' ingegno creatore: e quindi non senza taccia di presunzione toccò talvolta anche il segno della pedanteria. Cosa tanto più da considerarsi, quanto che egli alla fine dicevasi artista, e voleva esser maestro, e gridava: senza poi saper fare. Ne' suoi oltraggi però a Michelangelo parve piuttosto voler combattere un grande, e venir chiaro per altissima inimicizia, che seguire l'intimo giudizio suo. Come a un di presso il Baretti (che fu alle lettere nostre ciò che alle arti il Milizia) usò contra il sommo Goldoni: il quale perciò non ebbe men giusta la sentenza de' posteri, che in luogo eminente lo collocò fra Terenzio e il Moliere.

Intanto io non so come sì famosa opera del Buonarroti potesse meglio tradursi, che si è fatto nell' officina del Borgognoni. Imperocchè par cosa quasi impossibile aver saputo serbare tanta grandezza e dignità in poco maggiore altezza di un palmo romano. Eppure eccoti là Mosè, che ti apparisce gigante. Ma il Borgognoni, che ben mostra sentire il sublime di Michelangelo, si è, per ciò ch' egli mi ha detto, per vari mesi inspirato sulla stessa divina scultura in san Pietro in Vincoli: e nel formare il modello, ha con tanta diligenza cercato di rappresentare l'originale, che dopo avere con fedelissima cura provato il suo magistero nel ritrarne tutte le masse, si è fatto perfino a numerare i capelli. Anzi è andato con la mano palpando qua e là sulla fronte e per le gote le più minute e quasi impercettibili convessità e prominenze: persuasissimo che niuna cosa quel grande abbia operato a caso. Il quale estremo studio parrebbe forse che avesse dovuto risultare in alcun danno (come avviene per lo più negli artisti tedeschi) alla franchezza del lavoro, ed alla efficacia e sublimità del concetto. Ma nel Borgognoni non è stato così: non avendo egli nel cesellare dimenticato mai l'Italia, Roma, il Cellini: e soprattutto quella grazia, senza la quale niun' opera d'arte osi promettersi vera lode: giudiciosamente avvisandoci Pindaro, che fino in cielo ogni cosa dispensasi per le mani delle grazie, nè lontano da esse gli dei gioiscono volentieri della mensa e del ballo. Laonde puoi dire di veder appunto Mosè qual Michelangelo lo scolpì: con quell'atto pieno di vita, di energia, di possanza: con quegli occhi che veramente folgorano: con quella gran barba svellata e lunga, maestà ed onore d'oriente: con quell' abito del deserto, che gittato là severamente lascia maravigliare tanta parte delle sue membra: e con tutte quelle altre stupende particolarità, che guardate in alto, là dove l' immortale maestro si era proposto di collocare la statua, n'avrebbero raddoppiata l'ammirazione.

Nulla dirò poi della parte anatomica, che in Michelangelo fu sempre grande, e grandissima soprattutto mostrasi nel Mosè: opera anche in ciò di perfezione veramente italica. Perciocchè sembra essere qualità propria ed antica de' nostri l'aver sempre toccato l'eccellenza nel ritrarre più accuratamente e graziosamente le vene, i nervi ed ogni altra fibra: anzi l'essersene fatti maestri altrui: essendo stato primo un italiano, Pittagora leontino (4), ad insegnar ciò agli artefici greci: ed a'moderni avendolo meglio fatto conoscere, dopo dodici anni di continuo studio, il Buonarroti. Ed anche in questa sì difficile parte lodar si deve il valore del Borgognoni, specialmente nel renderci con pari severità e morbidezza, e mostrandoci quasi il sangue che scorre, quelle braccia inarrivabili e quella maravigliosa gamba destra. Dove credo però che pochi (lasciamo stare il merito della bellissima doratura) possano fare altrettanto, sì è negli scuri: cosa grave sempre, chi ben s'intende dell'arte, ma singolarmente gravissima nel Mosè: ed il Borgognoni vi è riescito con raro artificio, ancorchè condotto abbia quest'opera tutta intera di getto.

Laonde terminerò rallegrandomi colle arti romane, che abbiano tuttavia sì pratici fonditori e cesellatori, emoli degli antichi: e riferirò grazie all'alto e magnifico animo dell' eminentissimo sig. cardinale Zurla, vero amico e protettore di ogni opera leggiadra (5), che non lasci andare occasione di promuovere nobilissimamente tutto ciò che onora il senno italiano.

(1) „ La statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni dell'arte, che l' hanno preceduta presso gli antichi: e questa diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di Michelangelo, cagionando, quasi può dirsi, una rivoluzione nell'arte e nel gusto. „ Così il conte Cicognara nella *Storia della scultura*, t. II, pag. 269, edizione veneta.

(2) Quœ dementia est ad Olympiam proficisci vos, ut Phidiæ opus spectetis; ac si quis ante obitum non viderit, pro infortunato seipsum reputare? *Epitetto presso Ariano l. 1, cap. 6.*

(3) Del sublime di Michelangelo, discorso di Gio. Batista Niccolini. Firenze dalla stamperia Piatti 1825.

(4) „ Hic primus nervos et venas expressit capillumque diligentius. Plin. Hist. Nat. l. 34, cap. 8. „ E qui notar devo un equivoco del Winkelmann e del mio ch. amico sig. avv. Carlo Fea, i quali sia nel testo, sia in una nota al lib. IX, cap. II, §. 23 dell' *Istoria dell' arte del disegno*, hanno confuso Pittagora da Reggio con Pittagora leontino.

(5) Per egual commissione dell' insigne porporato vedremo fra poco condotti pure in metallo dorato, nell' officina del Borgognoni, i due leoni che adornano il sepolcro di Clemente XIII, opera divina del gran Canova.

(*dal Gior. Arcad.*)

ANTIQUARIA

Sul modo di rappresentare la Merope: lettera inedita di Filippo Aurelio Visconti (*).

Averei con maggior sollecitudine servito l'ornatissimo sig. Settimio Bischi, se non fossi stato avvertito dal sig. Duca Cesarini ne'scorsi giorni, che v'era tempo a pensare al vestiario della Merope.

Credo però d' aver preso un equivoco, giacchè io ho fatto riflessione sopra la Merope di Maffei, non sopra il dramma, che non so se siegua la condotta di quella Tragedia.

Invio quello, che ho pensato, giacchè Ella saprà qual uso farne, e come adattare le mie riflessioni, che saranno fortunate, se mi procureranno ulteriormente il piacere de' suoi comandi, mentre mi dico ec.

Circa il vestiario della Merope è inutile ricercare istoricamente, se i Greci vestissero il bruno, o il bianco, o il ceruleo nel loro lutto: come altresì è certo, che il capo scoperto ed il crine disciolto era presso loro un segno di dolore. Nel caso presente conviene vestir di nero il personaggio di Merope con gran velo sopra il capo, poichè il Poeta fa dirle da Polifonte.

„ Il bruno ammanto
„ I veli, e l' altre vedovili spoglie
„ Deponi ec.

Sicchè resta deciso qual esser debba il vestimento di Merope. Un abito perciò di drappo nero non lucido che riceva sottili piegamenti, e sia molto lungo anche al d'innanzi, e senza coda, sarà il vestimento proprio di questa figura. Questo sarà cinto sotto il petto, e potrà avere le maniche corte, o lunghe, come più piacerà, e potrà ancora esserne senza; potranno se sono maniche corte essere aperte alla cucitura lungo il braccio, ed essere strette da diversi bottoni, o fibbiette. Dovrà fingere di avere i piedi, e le gambe ignude, ma adorne di calzari che lascino visibile il piede, legati, ed intrecciati da fettuccie, che potranno essere nere. Il velo nero, che le coprirà il capo sarà soprapposto ai capelli sciolti, e potrà essere ricchissimo, e dal capo scendere quasi a terra, avvolgendo le braccia in modo maestoso. Gli antichi monumenti porgono molti esempj di questi ampissimi veli.

La compagna di Merope potrà essere vestita nella medesima guisa: solo può essere bianco quello, che in Merope è nero, e per darle una varietà potrà vestirsi senza velo sopra il capo, ma col crine legato da qualche fettuccia in antico stile. Non sarebbe inconveniente che l' abito fosse ornato di doppia velatura turchina o d' altro colore primitivo: come altresì potrebbe avere una sopravveste senza maniche, che le calasse poco più su del ginocchio, come potrebbe anche in vago modo avere indosso un velo bianco da porsi sul capo, ma tenuto con bizzarria, in qualche franco modo ma non legato in maniera studiato, e fisso.

Circa gli uomini sono abbastanza note le Greche armature, ma potrebbero anche eseguirsi altre vesti adattate all' uso di quella nazione.

Potrebbero questi avere sotto una maglia color di carne, e sopra una veste bianca non lucida, senza maniche con qualche orlatura a piacimento. Questa veste non dovrebbe oltrepassare il ginocchio; un mantello di lana potrebbe coprir loro la spalla sinistra, ed allacciarsi con una fibula, o gran bottone sopra la destra, e calare fino al ginocchio, senza essere assai ricco di pieghe. Quello di Polifonte potrebbe essere un poco più grandioso, ed egli potrebbe avere la benda sopra il capo ricciuto, o l' elmo, non mai la corona.

Egisto, che poi si trova figlio di Merope, potrà essere vestito similmente, ma senza mantello in una maniera più semplice e povera abbigliato. Questi in vece del mantello potrà avere la pelle della fiera, che tolse all' assassino da lui ucciso, disposta con franchezza, e legata colle zampe sull' omero destro.

Polidoro il pastore sarà similmente vestito, solo avrà calze non di maglia ma di panno, con scarpe, e potrà ornarsi di pelle d' agnello o simili in quel modo che sembrerà più acconcio, ed anco se piace potrà avere un cappello *bianco sporco* rotondo a guisa di conca sopra il canuto suo crine.

(*) Questa lettera l'ha donata al Tiberino il signor cavalier Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia. Il medesimo sig. cavaliere ne ha anche donate molte altre che di tratto in tratto ci recheremo ad onore di venir pubblicando.

BIOGRAFIA

A MONSIG. CARLO EMANUELE MUZZARELLI

Roma

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Ricevo la pregiatissima di V. S. Illma, e Rma del 28 caduto Novembre, e mi faccio un pregio di aderire alle di lei brame; e trattandosi di esporre cose quasi a tutti manifeste, non credo certamente che sarò incolpato di soverchio amor proprio.

Da Napoli mia patria fui inviato da' miei genitori a Roma sotto la direzione del Celebre Volpato, dove mi trattenni per parecchi anni, ed in seguito ne ottenni dal medesimo la di lui figlia in Consorte.

Quindi fui chiamato a Firenze da S. A. I. e R. Ferdinando III. Granduca di Toscana per ivi coprir il posto di Maestro d' Intaglio nell' I. e R. Accademia delle Belle

Arti di detta Città, nel qual posto fui sempre conservato dai diversi Sovrani che governarono il nostro Stato.

Venuta l' epoca del Governo Francese, fui da S. M. l' Imperatore Napoleone chiamato a Parigi per prender la commissione d' incidere il ritratto del medesimo, e della sua Consorte, e nell' istesso tempo si degnò la M. Sua di nominarmi Cavaliere del Real Ordine della Riunione dal medesimo istituito; ritornando in Toscana fui creato membro del Corpo Municipale di questa Città di Firenze.

Cessato nell' anno 1814 il Governo Napoleonico, mi fu ordinato di consegnare al Console Francese residente a Livorno il Rame dell' incominciato Ritratto di Napoleone Bonaparte, nello stato in cui si trovava, il che feci; ed avendo in quell' epoca S. M. Luigi XVIII Re di Francia soppresso l'ordine della Riunione, del quale ero stato insignito, si compiacque di nominarmi Cavaliere del R. Ordine della Legion d' Onore, ed in seguito m' innalzò ancora al grado d' Officiale del medesimo R. Ordine; e mai stanca la prefata M. S. di ricolmarmi d' onori, m' inviò nel tratto successivo per mezzo di S. E. il Sig. Marchese de la Maisonfort, allora Ministro di Francia all' I. e R. Corte di Toscana, la gran Croce dell' Ordine di S. Michele, ordine molto distinto nel Regno di Francia.

Le principali Accademie d' Italia e d' Europa mi fecero l' alto onore di annoverarmi nel numero dei suoi Accademici corrispondenti.

Finalmente, per non prolungarmi in soverchio dettaglio sulle mie opere, le ne accennerò qualcheduna, che il pubblico in generale ha accettato con gradimento, e queste sono: la Trasfigurazione di nostro Signore d'appresso il quadro del celebre Raffaello, la Cena d' appresso il quadro di Leonardo da Vinci, l' Aurora d'appresso il Guido Reni; e Francesco Moncada a Cavallo d' appresso il quadro di Vandik. I Rami da me incisi sono molti, e di questi ne potrebbe vedere il dettaglio da un Catalogo di tutte le mie opere illustrato dal mio discepolo Niccolò Palmieri.

E sembrandomi di aver resi paghi i suoi desideri su tal rapporto, non mi resta che a renderle infinite grazie, ed a protestarmi con la maggior stima.

Di V. S. Illma e Rma

Firenze li 8 Decembre 1829.

Devmo Obbligantiss. Servitore
Raffaello Morghen.

Questo sommo artista ha cessato di vivere in Firenze il dì 8. Aprile di quest'anno 1833. in età di anni 73, per un vizio al cuore ed altre complicazioni morbose.

VARIETA'

Noi seguiremo sempre l'avviso di que' prudentissimi, che non si rimangono dal gridare contro le presenti novità straniere sia nelle lettere, sia nelle arti: e costantemente consiglieremo i nostri, anzi con tutto l'animo li scongiureremo per quanto amano la propria gloria e la patria, a non lasciarsi illudere da tante e quasi incredibili stravaganze degli artisti e degli scrittori di oltremonte: ma sì ad essere italiani, sempre italiani, unicamente italiani: seguaci cioè nobilissimi dell' eterna ragione e del bello eterno. Persuadiamoci una volta che le altre nazioni, chi più chi meno, tengono assolutamente una via non buona: e che alcune hanno già toccato quel punto, onde vassi al ridicolo, alla caricatura, all'ultimo decadimento. Ecco, per esempio, di qual maniera lo spiritoso e franco giornale di Parigi *La mode*, nel suo *Album trimestrel* de' 23 di marzo 1833, parla dell'attual condizione delle lettere e delle arti francesi: condizione tale, che Parigi non ci dà più che romanzi stranissimi, e cattivi quadri di genere.

,, L' esposizione di quest'anno (dice esso giornale) farebbe quasi disperare delle nostre arti belle. Ella è tale, che noi non sappiamo ancora se ci decideremo a renderne serio conto in un articolo particolare. Non val meglio tacersi, che alzar la voce, quando non s'hanno che a pronunciar parole di dispiacere e di biasimo?

,, La letteratura francese di questi ultimi mesi somiglia all'esposizione de' lavori di pittura. Un diluvio di opere, da spaventare il più intrepido de' bibliografi passati, presenti, e futuri: una innondazione di libri, ove appena sorge a galla qualche composizione che meriti l'onor dell' analisi. In mezzo al generale disagio in cui ci troviamo, ed allo stato d' inquietudine pubblica, gli artisti non dipingono più che quadri di genere, ed a loro esempio i nostri scrittori non fanno più che opere fantastiche. Essi vivono alla giornata: e faticano come vivono. In letteratura non è più bisogno di un secolo per innovare o creare alcun che: basta un trimestre. È cosa proprio da sbalordire quando si considera il numero de' differenti generi, che si sono accumulati l' uno sull' altro in due o tre anni. Da principio il genere del medio evo, il romanzo del medio evo, il dramma del medio evo. Poi la letteratura marittima, detta *letteratura del color del salamone* (*saumonée*), che il sig. Sue aveva posto in onore. Appresso questa singolare letteratura di tribordo e di babordo, è venuto il genere fantastico: genere nazionale e del tutto nuovo, imitato dall'Hoffmann, il vaneggiante tedesco. Il genere fantastico ha cessato pure siccome gli altri. Ed eccoci oggi a' romanzi contemporanei, ed alle raccolte di novelle. Rimane ora a sapere qual genere di opere i nostri *inventori* inventeranno in appresso. ,,

Fin quì il giornalista francese. Or domandiamo noi: Qual è il genere, a cui, dopo essersi gli uomini scapestrati qua e là, hanno dovuto sempre tornare sia nelle lettere, sia nelle arti? È il genere classico, il genere de' sommi della Grecia e dell'Italia, il genere che mai non ha variato il suo bello, perciocchè fondato è sull'immutabil ragione. Passano le mode, passano le umane stravaganze: la ragione non passa mai. Quindi noi non cesseremo mai di gridare questo gran vero, animando e letterati ed artisti a resistere da generosi a'pazzi usi del giorno, ed a scrivere e a dipingere non per pochi anni, non per solo un secolo, ma per tutti i secoli. Per tutti i secoli infatti (checchè nè abbiano talora bestemmiato gli scioli della giornata) scrissero Omero, Sofocle, Pindaro, Virgilio, Orazio, Tibullo: per tutti i secoli Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Goldoni, Alfieri, Monti: come altresì per tutti i secoli dipinsero, scolpirono, edificarono (oltre que' greci divini) Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Correggio, Bramante, Palladio Canova, con quell' altra grande schiera di valentissimi, che gl'italiani veri (sdegnando ogni straniera jattanza) devono guardar sempre e venerare come i massimi loro maestri! Oh i grandi uomini, oh gli uomini veramente immortali! che hanno saputo egregiamente durare ad ogni esperienza: e vincer l' invidia de' contemporanei, e le ingiurie del tempo: e finalmente ottener ciò, ch'è qualità più che umana, il non invecchiar mai per niun volger di età.

L' ACCADEMIA TIBERINA

Nelle sue Sale poste nel Palazzo Muti, Via d'Araceoli num. 3, il giorno di Lunedì 29. del corrente alle Ore 22. in punto terrà Adunanza con la Prosa dell' Accademico Sig. Cav. P. E. Visconti Segretario Perpetuo dell' Accademia d' Archeologia = *Sul* ,, *Monumento a Canova per munificenza di Leone* ,, *XII. scolpito dall' Artefice sig. cav. Fabris, e* ,, *situato nella Protomoteca Capitolina*.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.